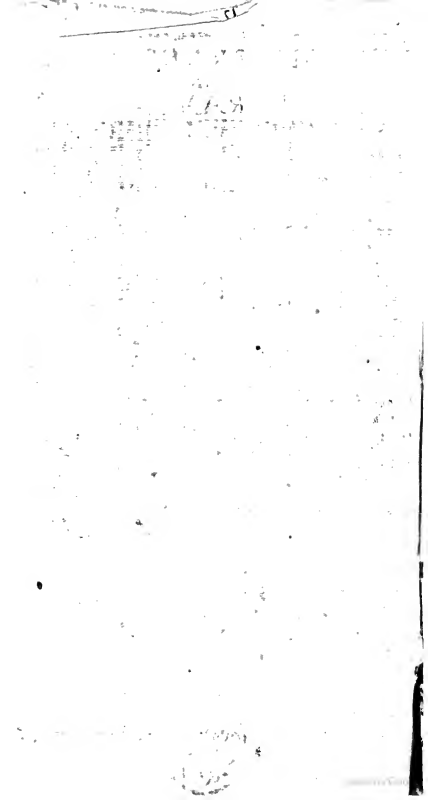
DISPERARSI
PER
SPERANZA.
AD ISTANZA DI FRANCESC
MAS F. M. SARI

DISPERARSI
PER LA SPERANZA,
OVERO
La Perfida Fida.

Comedia del Dottor
PIETRO PIPERNO
Nobile Beneuentano, Accademico rauuiuato, Caualiere del S. Sepolcro, &c.

DEDICATA
All'Illustriss., & Eccellentiss. Sig.
IL SIGNOR
D. ANTONIO TOCCO,
Prencipe d'Acaia, Montemiletto, &c.

In Napoli per Francesco Mollo 1688.
Con licenza de' Superiori.

Ad istanza di Francesco Massari.

PEr mantenermi nel numero de ser-uidori di V.E. sono di nuouo à dedicarli le sue medesime glorie, cioè vna historietta de' Prencipi d'Acaia, Duchi di Cefalonia, coronati Signori, e propriamente nel dispotato d'Arta nella Città di Tocco à tempo del Duca Coridano l'anno della salute 794. doue accade vn sollieuo contro del Prencipe, ch'appena hebbe tempo fuggire altroue ne' Stati alieni portando seco il dispotino Erminio d'anni due, e lasciando secretamente vna fanciulla chiamata Rosmina ad alleuare, hebbe non quasi tempo signarla con l'imprõto reale, e notarla ne' suoi registri, onde morto Coridano in estranei paesi, e restato in quelli Erminio d'anni 25. quietatosi il popolo fù nello stato paterno restituito; & iui ritrouata Rosmina da se, e da tutti creduta forastiera, se ne inuaghì fieramente; quella all'incontro amãdo vn principal Caualiere chiamato Lauregio rifiutaua sẽpre l'impulse del Duca à segno che venuti alla forza nõ lasciaua machinar morte al Caualiere, e sfreggi à Rosmina, la qual disperta per speranza, della quiete cercaua ella

di propria mano vccidere Erminio; che più volte tentata, fù trattenuta dal suo amante à non commettere sì enorme delitto. Accorgendosi vn giorno il Duca, che Rosmina mascherata voleua ammazzarlo fù prigioniera, & ordinato ad vn seruo, che le porgesse vn vaso di nappello, quello per ignoranza le diede il sonnifero. In fine Ermino creduta morta Rosmina, riuoltando à caso i registri, trouò che quella heuea l'improto reale nel braccio destro, e che era figlia di Coridano suo padre, come di sopra quello piangente per la morte dell'innota sorella, andò per osseruare il tutto, che vedutala riuenuta, scoprendosi l'errore del seruo cõ grandissimo giubilo la fece sposa del suo, fedel Lauregio, che tante volte non ostante la gelosia l'hauea da perigli di morte liberato; sù questa verità si finge quello che verisimilmente potea succedere formãdosi la presente comedia alludendo il titolo à questa Dama; *Disperarsi per speranza*, & esibendomi nella speranza della grazia di V. E. con certezza d'ottenerla; resto facendoli profondissimo inchino, essendo

Di V. E.

Humiliss. ossequiosiss. seruidore

Pietro Piperno.

L'Autore à chi legge.

SOno la settima volta, ò Lettore, à compàrirti d'auanti; non vorrei che nel numero perfetto incontrasse la traccia dell'imperfettione, ma non la stimo da te vero amico ch'applaudendo quell'altre, honorerai anche questa, onde con l'aura del sereno tuo gradimento hò ardito, & ardisco dare alla luce l'oscurezza de'miei pareri: non curai, ne mi curo di critica perche è fatto familiare, ti diedi, e spero darti altre opere da stampare per confirmarmi la tua prudenza ne' sugelli del credito, sperando sicuramente, che siano ristampati i miei scritti à lettere d'oro nelle camere dell'alleuiamenti; e starai sanó. Guarda però non seruirti di queste metafore per disprezgio, che s'offendi la carta, t'offenderebbe l'inghiostro, e sij felice.

Là

La Scena si finge nella Città di Cefalonia.

APPARENZE.

Città, Sala, e Carcere.

PERSONE.

Erminio Duca di Cefalonia innamorato di Rosmina da se creduta straniera.

Rosmina sorella innota del Duca amante di Laureggio.

Laureggio Caualier principale amante di Rosmina.

Taccone Napolitano seruo d' Erminio.

Ludichella serua di Rosmina.

Morello Calabrese seruo di Laureggio.

PRO-

PROLOGO.

Amore, Disperatione, e Speranza.

Am. *D Eh ferma ferma il volo*
Valoroso pensiero,
Se combattendo à solo
Pugnan da Caualiero
Colpi di questo strale,
Aure al piè, punte all'arco, e piume all'ale.
Fido amor, bennato Dio
Tu trionfi d'ogni cor,
Hò colpito Erminio mio
Tra gli lacci d'iniquo amor,
In sembianza di Donna bella
Si nutrisce fiamma potente,
Sarà fiera, e non possente
D'hauer sposa vna sorella,
Basta foco io nudrisco;
Soffro, moro, languisco.
Per ogni amato bene
Core à cor, gioia à gioie, e pene à pene.
Mentr'io ragiono, e parlo
Ogni gioia, ogni cor s'inchina à CARLO.
[D]i. Disperati ò core
Da sdegno, e furore
Macchiato sarò.

Da

Da furia, da rabbia
In odio deh s'habbia
Chi fiero tentò.
Disperati, &c.
Non sia chi mi diffidi,
Ne che trattenghi questo brando irato,
Che sol vince la morte un disperato.

Spe. *Speranza, speranza*
Haurò dal mio bene,
Se folle s'auanza
D'abbracci in catene;
Consuolo
Del duolo
La speme fù già;
Rigore
In amore
Speranza hauerà;
Chi non sà, chi non sà dica a bastanza,
Che consuol delle pene è la speranza.

Am. *Da Nume bennato*
Occecato son io,
E vede ogni fede
Quest' Idolo mio,
E benche io sia senz'occhi
Vedo colpo ferir, dardo che scocchi.

Dil. *Io tutta scompigliata*
Prouo all'animo mio tormenti amari;
Indi tra sensi auari
Son io la tormentata,
Non dice altro il pensiero
Tu viui, e mori, io nasco, e mi dispero

Spe. *Da noie*
Le gioie
Sperar mi conuiene
D'amata beltà,

Da

Da lacci, e catene
Goder libertà
Disperata creduta, e peregrina
Godrà Laureggio ancor la sua Rosmina.

Am. *Sepellita, recisa in tomba bella*
Don Erminio vedrà la sua sorella.

Dis. *Sol'io delusa resto*
Ma per vincerla ancora, io già m'appresto.

Spe. *Che viua.*

Dis. *Che mora.*

Spe. *Chi spera.*

Dis. *Dispera.*

Am. *Et ami tal'ora.*

Spe. *La fida bellezza.*

Dis. *L'infida beltà.*

Am. *Amore la prezza.*

Spe. *Laureggio godrà.*

Disp. *Disperato si more.*

Am. *Chi speranza non hà d'un fido amore.*

A 3. *Bellezza, non prezza*
Vn cor disperato,
Son vinto, hò pugnato
Ne spero allegrezza
Chi porterà la danza.

Dis. *Vn disperato.*

Am. *Amor.*

Spe. *O la speranza.*

Dis. *Deh pietà d'vn disperato*
Più che pouero d'amor
Se si vede abbandonato
D'ogni speme, ogni rigor
Deh pietà, &c.

Am. *O felice, ò fortunato*
Chi è vassallo del mio Regno
D'ogni gaudio, e gioia è degno

Vn

Vn cor fido innamorato
O felice ; ò fortunato.
Spe. Am. *Bellezze serene*
Mi fanno languire
Da gioie , e da pene
Mi gusta il morire.
A. 3. *O fiero tormento,*
Ch'all'alma mi sento ,
Peruerso dolore ,
Ch'assaggia il mio core
Spe. Am. *Su dammi la mano*
Speranza, & Amore.
Dis. *Perderò disperata , ah ribaldanza ;*
Am. *Trionfa amor sì sì.*
Spe. *Con la speranza.*
A 3. *Bellezza , non prezza*
Vn cor disperato,
Son vinto , hò pugnato,
Ne spero allegrezza,
Chi porterà la danza.
Dis. *Vn disperato.*
Am. *Amor*
Spe. *O la Speranza.*

Il fine del Prologo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Città, Notte.

Erminio presso le mura della sua amata.

CAre mura adorate, soggiorno del mio bene, nascondiglio del mio tesoro; voi con superficie di cenere ben celate quest'interno mio foco; forse con l'apparenza di candido volete coprire la rosseggiante mia fiamma? ò pure con le vostre bianchezze volete chiarire l'ombre di questa notte? ah che bastarebbe vn raggio di sua bellezza per fugar questi horrori; ah, che sarebbe abbondante la sfugita de'suoi sblendori per dileguare le denze tenebre di tal vedua deità; è soggetto dell'ombre ogni misero amante, che seguitando vn cieco non può sperar, che orrore; Vola in alto con l'ale della speranza, per cader nell'abbissi della disperatione, ò pure per sollecitarsi la morte? che sorella dell'oscuro non dà altro, se non inciampi, che offendendo la luce non incontri, se non perigli.

SCENA II.

Taccone, e Atto.

MAnnaggia tanta nciampe, e se pozza rompere l'vosso pezzillo de la ncrocecchiatura de lo cuollo, chi me fà ghì de notte, non parlo pe lo patrone, ma pe chi n'è causa!

Erm. Non sò di che ti lagni?

Tac. Me lamento ca vao de notte senza luce de luna.

Erm. Così si segue amore.

Tac. Comme lupe menare.

Erm. Con sollecitudine.

Tac. Senza na torcia abiento.

Erm. Silentio.

Tac. Cammenà a la ttentune comme arrobba cappotte.

Erm. E secretezza.

Tac. Secretamente te dico; me pozza vedere frostato ncoppa no puorco V. Ecc. se esco chiù da lo palazzo, senza che te cacce le locerne.

Erm. Non ne spero l'occasione, sperando goder di giorno quelche cerco di notte.

Tac. Fuorze iammo trouanno de notte, chello, che non hauimmo lo iuorno:

Erm. Già l'intendesti?

Tac. Chiù de no surdo, e se trouo arrobbare tornise che faccio?

Erm. Questo nò.

Tacc. Ma chiste so chille, che non hauimmo lo iuorno.

Erm. Taci pure, si sequita vna Dama?

Tac. Hauimmo da i ngattimma pe na sdāma frostata, frostera;

Erm. Quanto più estranea del mio paese, tanto più cittadina del mio cuore?

Tac. E buoie nguadiare co vna, che non saie comme nasce? se chesta è mula?

Erm. Amor non vuol natali.

Tac. Haggie la mala pasca; e ba ca' si arreuato; veramente l'honore è de lo pouero, pe chesto ste signure maie le iurano:

Erm. Voglio ignoto sotto questo albergo palesarle il mio amore.

Tac. Nge potiue mandare; che nge mancano ruffiane meglio de tene, che te facciano la mmasciata; ca t'è bregogna ire cōme no spellecchione.

Erm. E honore à prencipi sperimentare icognito l'altrui voglie.

Tac. Taleche vaie ncogneto? t'haie ammozzato l'ogne?

Erm. Non tante ciarle.

Tac. Sbregammola, ch'è ghiuorno

Erm. Accostati alla porta.

Tac. De qua palazzo?

Erm. In questo di Rosmina.

Tac. T'haggio ntiso à la casa de la sia Rosamarina, chisto è isso; gnornò, nge è n'aniello chiù largo à chella porta.

Erm. Quando arriuate?

Tac. Ente pressa che tene, non vide, ch'è na scuretà, che la taglie co lo cortiello; doue te la trouaste sta scuria, t'haie vista à

lo colandario, lunario, pronostteco, e vaticinio?

Erm. Giungesti?

Tac. So buono sciaccato.

Erm. Presto.

Tac. Priesto mò, che sò scornato.

Erm. Patienza; picchia.

Tac. Se non fosse tenuto pe peccerillo, me vorria fare no pasto de chianto: sò arreuato.

Erm. Quando picchi?

Tac. Chiù mme vuoie fà pecchiare.

Erm. Non volete obedire?

Tac. Dammote gusto; ah mamma mia, chi mme l'hauesse ditto de seruì sto patrone nnammorato.

Erm. Che? di nuouo tu piangi?

Tac. Signornò, tu m'hai ditto che chiagna, e io sciabbaccheiaua pe sto vrognolo;

Erm. Io dissi, che picchiate la porta.

Tac. Vuoie, che picca la porta de la nnammorata, haie raggione; voglio tenerne na sferra ccà.

Erm. Che tardi?

Tac. Nge picco na capo? pizze pizze quinnece, e male fice quinnece.

Erm. A che s'indugia? bussa.

Tac. E che so fatto scigna.

Erm. Bussa dico.

Tacc. Haggio bossato.

Erm. Tocca la porta.

Tac. L'haggio toccata, e me affeceo porzì;

Erm. Battete dico.

Tac. E dillo apprimmo tozzola, la scasso pe despietto.

SCENA III.

Ludichella da denetrò in fenestra, e detti in scena in disparte.

Lud. GVardia, guardia, ladri, ladri;

Tac. Eccote fatto; se simmo latre miettenge à la latrina;

Erm. Chiama con dirli, che sono io qui.

Tac. Me la nsonno cà farraggio mpiso pe scagno affacciate, che sono io qui;

Erm. È quì il Duca, che temi?

Tac. Hauerrà chiù paura de tene, che de li mareiuole.

Erm. Tornate à battere.

Tac. Mannaggia tanta pedale, che fetene de Duca.

Lud. Giustitia, giustitia, furbi, furbi.

Tac. Lo mariuolo scassa, e non tozzola, fie- telo sio Duca.

Erm. Chiama Ludicella.

Tac. Lordecella, Lordecella.

Lud. Chi mi chiama.

Tacc. Affacciate co lo candeliere, ca mme vide.

Lud. Non dò vdienza di notte.

Tac. Ma dalla mo, già che non si corcata.

Erm. Dite ch'è fuora Don Erminio.

Tac. Vi ch'è fora Duonne Minico,

Lud. Il Duca dunque.

Tac. Isso propeio.

Lud. Oh meschina mo, vorrà parlar con la padrona.

Tac. Comme la corenaglia te l'hauesse ditto, ch'ha da negotiare co la patrona toia.

Lud. L'anderò adesso à chiamare.

Tac. Curre, e torna, portange quarcosa, na cotenella; vuoie che te dica, co senti sta vocella de zuccaro, e cannella, me senco no poco scarfatiello, veramente chi prattecca co lo zuoppo, ncapo de n'anno sciianchella, co la pratteca de lo sio Duca nnammorato de li fine, me fece venì desfedderio à me puro de prouà no poco d'ammore.

Erm. Guarda che sciocchèrie.

Tac. Mò mme farrisse chiauare co sta capo à sta porta, se n'hauesse n'autra pe la fenestra chiù grossa, non saie ca songo Napoletano, non me parlà ceruone; tu mme dice picchia, e io chiagno, pò bussa, e io busso, va saie là porta a vso de gatto maimone, hauta vota dimme Taccone tozzola, ca chessa è na parola de scassare, comme lo soleto mperzi no magazzeno.

Erm. Non più si vede Rosmina.

Tac. Penso ca sarrà coreata la sia Rosamarina, e lloco siente le ghiastemme, che mannaggia lo Duca, da quanno è Duca, e chi l'ha fatto Duca.

Erm. Arrogante troppo t'inoltri.

Tac. Embè te pigle collera, và ca non nge abburlo chiù co V.S. Llustrissima.

Erm. Imparate de termini.

Tac. De ssa manera me vuoie fà piglià collera a me puro, se vuoie, che me mpara, manname à lo mastro, ca m'abbosco ssa marenna.

Erm. A tempo, e loco si scherza.

Tac. Ma quando se parla co la segnoria mia, che de natura soia sta sempe à le b intequatt'ore de lo stesso ommore, e co l'ammore, non te pò maie schiaffare vantecore.

Erm. Domarò le tue pazzie.

Tac. Aimmene ca non decette à tene, me chiauaie na capozzata a'aseno Eccellentissimo.

Erm. Ringratia il lume.

Tac. Te vaso li pedale.

Erm. Lume in finestra? taci.

Tac. Bene mio, e comme luce, sarrà meza notte.

SCENA IV.

Rosmina in finestra col lume, & il libro del Tasso in mano, che poi riuolterà, e detti.

Rof. Cieli pietosi assistetemi alla vista del mio riuale.

Erm. Notte cara deh sgombrati all'apparir di sua luce.

Tac. Suonno bello vienetenne, e ccà me faccia iuorno nsi à pescraie.

Rof. Son qui Duca obediente.

Erm. Qui l'attesi anelante; potrà toglier

quel lume, se pur l'aggrada, ò mia luce, che da doppio sblendore diuuerei più occecato.

Ros. Sarà questo lume teste della mia fede, e più volentieri potrebbero offendere l'occhi di V. Ecc. le dense tenebre, che le doppie luci.

Erm. Solo la luce del tuo bel volto m'offende, quando con sguardi ombrosi mi corrisponde.

Ros. Scusatemi Signore io leggo il Tasso (*riuoltando*)

Erm. Leggete a vostra posta, che forse imparerete da Clorinda à compatir Tancredi, in tanto ò bella, meco pietosa sij, e non bellona.

Ros. Xenocrate d'amor come ragiona.

Erm. Mostra gradir chi t'ama, non sdegnar chi t'adora, che sarebbe villania non di dama, ma di rustica spoglia, voglia più ch'inhumana à queste imprese.

Ros. La fede greca à chi non è palese.

Erm. Porgi guardo pietoso à vn caualiere, che crudeltà sarebbe rifiutare vn prencipe, che ti stima, vn amante, che ti desia; rispondimi ti prego, non trascorrer le rime; chiamo à consiglio amore.

Ros. A Rè maluaggio consiglier peggiore.

Erm. Ascoltami ti prego, pensa, che teco fui per palesarle l'intimo del mio core, e dirle in questa sera, che per te peno, e moro.

Ros. Era la notte, e non prendea ristoro.

Erm. Pensa, che ti promette vn Duca amor per-

perfetto, lealtà sincera, fede pura, e d'amore, e d'honor tranquilla pace.

Ros. Così d'amor, d'honor cura mordace.

Erm. Cruda ascolti, e non vedi.

Ros. Miraua Argante, e non vedea Tancredi.

Erm. Forse altro amante al tuo bel sen preuale?

Ros. Fugga da te, chi assai di te più vale.

Erm. Saprò tal contumace.

Ros. Sorge la notte ei si riposa in pace.

Erm. Ne sarò vendicante.

Tac. E notte ancora.

Ros. Vn bel morir tutta la vita honora.

Erm. Senti le mie querele.

Tac. Hoimmè sò muorto.

Ros. Giunto Rinaldo, oue Goffredo è sorto.

Erm. Habbi qualche pietà delle mie pene.

Tac. E quanto dormo, e quanto!

Ros. Più volea dir, ma l'interruppe il piãto.

Tac. Chisto è lietto ceniero, e no lo mio.

Erm. Scoprirò quest'amante tanto da te fauorito, e vedrò se t'osserua questa fede sincera.

Ros. Purch'il reo non si salui, il giusto pera.

Erm. Infelice cor mio.

Ros. Entro,

Tac. Sfratto.

Erm. Mi parto.

Ros. Erminio addio.

Erm. O bellezze à me ingrate.

Ros. Ciel seren, mar tranquillo, aure beate.

SCENA V.

Lauregio solo.

TRa notturni riposi vegli misero amante, tra quiete amorosa fatto preda d'horrori? forse per terror delle pene, che viuono vaganti tra le tenebre del dolore? amo, e son corrisposto, seguo la luce, ch'allettando tra l'ombre mi darà più sblendore; Dunque felicità deggio sperare; se propitia Fortuna aderisce à mie voglie; ne pur tra questo oscuro osseruo aura serena; strauauagante bellezza, che racchiusa tra queste pietre fai diamanti i diaspri; ma che dico diaspro, se portando qualità de'carbonchi non lasci accendere gli carboni residui del mio petto; ma che dissi carbonchio? se portando ne topatij la tua faccia scolpita, hai ben formato, ò la gioia inestimabile del tuo viso, ò il viso impareggiabile di tua gioia; ma che prezzo, che stima, se scolpita nella pietra paragone del mio core non lasci tra fredde ceneri ritrouar calda brace, che bruggiando per tuo desio non manca porgere fiamma d'amore al rigor del tuo sdegno, che meco inueterato.
Farà sdegno amoroso idolatrato.

SCE-

SCENA VI.

Ludichella in finestra, e detto.

TOrnasse presto il seruo di D. Lauregggio, se li è mandato vna lettera, che solleciti lo sponsalitio con la mia Signora, ò con me; per leuare l'inconuenienze del Duca; e più non si vede con la risposta.

Lau. Ludichella.

Lud. Lupo menaro lupo?

Lau. E qui Laureggio, che temi?

Lud. Scusatemi Signore, che non vi mancano lupi intorno alla casa, che ci vogliono rompere la quiete.

Lau. Come à dire?

Lud. Hauete riceuuto la lettera della Signora, consignata da poco tempo al Calabrese.

Lau. Sarà in casa venuto, quando appunto ne vscij.

Lud. Che andate facendo à quest'hora? ritirateui, che vi noce la serena.

Lau. Anzi mi dà ristoro il sereno di queste mura.

Lud. Riposateui Caualiero.

Lau. Che riposi può hauere vn amante.

Lud. E per questo sollicitate lo sponsalitio, C'hauete tempo di star ritirato.

Lau. Dalla volontà di Rosmina dipende.

Lud. Appunto per quel viglietto l'auisaua la sollecitudine del negotio, per euitare . . basta.

Lau. Dica pure.

Lud. Nella lettera se ne fa mentione.

Lau. D'altro riuale?

Lud. Del padrone di questa Città di Tocco.

Lau. Ohimè il Duca cercarà disturbare i miei contenti.

Lud. Leuate l'occasione, ch'altro rimedio non vi resta.

Lau. Salutatemi l'Idol mio.

Lud. Più che mi comandate.

Lau. Amore addio.

SCENA VII.

Morello solo armato.

CHi è docu? su mpacchiatu à la scuria, gauissi à lummacaru connutta na lumera, che mi facissi na pocu luci pri non farimi darrupari; che si pose à lu menti lu patruni voleremi spitacchiari, chi ci perdi iddu potta d'oie, m'ausaria lu salariu pe d'arma de chidda vecchiaredda; mu m'assettu a stu pizzu pe-nfinu a la Diana, ca iddu vò la burla, e non è modu tiniri caualeru come a mia fa perderi lu sonnu; e che sugnu schauu? che banaia crai; non me la mpicchia di nouu pri stu celu, che mi copria, cha voghiu iri à ghiazzu à d'ora di la gaudina, ca mu d'esseri mi criù n'asciu de notti, è nu lupuminaru.

SCENA VIII.

Erminio, e detto.

RIsolui Rosmina, dar quiete ad vn Duca, donar pace ad vn Prence, che vegliando tra notturni trauagli non proua altro, se non tormenti.

Mor. Ccà sù genti, ci fussi lu patruni, che mi diciu, cha ccà l'haui d'acchiari à l'adduri de chidda pettuledda.

Erm. Per accertare gli miei supposti ascolto il seruo di Laureggio.

Mor. Mi dà à lu cori ca l'haiu da dunari na littra datami da Ludichella cori meu, dicchiamoli na vuci, ò sù Laureio.

Erm. Sarò certo del tutto, fingerò d'esser tale; son quì Morello.

Mor. Doù si annaccouatu, non mi pari iddu hai n'autra vuci, pighiasti lu ciammoiu.

Erm. Calabrese, son io, non mi scoprire, ch'io fingo modo, e voce.

Mor. Non ti copru, ne ti scopru, pighiati la littira de la tua diua, e si n'haiu autru di fari iammuninni a lu palazzu ca ccà m'arrunzuleio.

Erm. Andate.

Mor. Mancu mi voto.

Erm. Che più dubbio mi resta, leggeremo la lettera se si parla d'amore, & acciò questo sappia l'istessa cruda, chiamarò la sua serua, che m'anteponghi il lume. O di casa.

SCE-

SCENA IX.

Ludichella in finestra, e detto.

CHe rumori son questi non hà riposo questo battello, ogn'vno vorrebbe entrare di notte in questa casa; chi è lì?

Erm. Il Duca, portate fuori vn lume.

Lud. Adesso, adesso hauerete il lume Illustrissimo; (ci tormenta questo Signore).

Erm. Già venne il tempo di scoprir le sue frodi, conoscere il suo amante, sapere il mio riuale per apprender la sua fede, il suo genio; per guidare il mio amore, il mio sdegno.

Lud. E seruito il mio Sire.

Erm. lett. A te caro Lauregio cor del mio core.

Erm. Tanto ascolto, e pur viuo!

Lud. O me meschina, come hebbe questa lettera; (senza colera Signor Duca)

Erm. lett. Fò consapeuole, come Erminio non lascia tormentarmi, intanto sollecitiamo le nozze per superare ogni accidente; e sò che m'intendete.

Lud. Eccellentissimo mio, non tenete à mãcanza l'incorrispondenza della padrona, perche stima impossibile, che la vassalla sia sposa del signore.

Erm. Fragile scusa, amor non ha rispetto, vn cieco non dissuguaglia; e se Rosmina vuole, voglio, e posso farla Signora, non

non che del mio ſtato, ma del mio cuore.

Lud. Cercò d'eſortarla, mentre quella ſi perſuade, che V. Ecc. deſideri il fine, e nol principio delle nozze.

Erm. Li darà di vantaggio,
Ch'al ſuo oſtinato core,
Li ſaprà preualer forza, & amore.

Lud. Bona notte Signore. (*entra*)

Erm. Vedrò ſe con la morte di Laureggio, mi ſaprò vendicare della ſua lealtà, della ſua fede; non laſcerò tormentarti come dici infedele, quì ſarò per guaſtar i tuoi vani diſegni;
Nè ſtaro qui naſcoſo
Senza fè, ſenza amor, ſenza ripoſo.

S C E N A X.

Taccone, e detto in diſparte.

Mo potea ſtà nzi à craie nſerrato a lo palazzo; ca l'ora de la cena, era arreuat' à ora de pranzo sò ſciuto co ſtà luce pe cacciá la lanterna à lo patrone, che ſe ſarrà addormuto vicino à ſta tauerna, ò ſto ſpetale, doue nge è à muro à muro.

Erm. Smorza il lume.

Tac. Chiè llò, fuimmo, parla, ò te ſmafaro, ſeca.

Erm. Ferma ferma.

Tac. Non ſaccio ſe ſe contenta lo tallone.

Erm. Fermati dico.

Tac. Mo ſe ne va lo cappotto; ſo hommo de

de lo Duca.

Erm. Io sono il Duca.

Tac. Bella accisata, che te saruaste.

Erm. Ritornate in palaggio, portate arme di foco, e siate da me sollecito.

Tac. Bello, bello, ca non troppo pozzo trottare à la gatta cecata.

Erm. Vedrò se col foco dello sdegno vincerò la fiamma d'amore; attenderò Laureggio per attendere i miei consuoli, e sia così chiarita la torbidezza della mia cruda; anche la morte de sudditi è espediente alla vita de grandi, maggiormente con questo Caualiere non dissuguale al mio sangue; acciò non possa resistere alla forza dello sdegno; siali impugnata per sterminio la morte.

Taccone con armi di focolaio.

Tac. Eecome carreco comme à ciuccio Segnore, e di ca non pesano no cantaro sti capo fiuoche, ste palette, spite, trippete, & ammuollole; posammole cà so scollato.

Erm. Hauete portato il tutto?

Tac. La catena nge è restata, ca nge steua mperzì lo caudaro appiso chino de foglia molle, pe fa lo veuerone à lo sio cicco de V. Eccellentia.

Erm. Che seruiua l'ordegno, mi basta vno schioppo, vn pistone, ò altro, che sia.

Tac. T'haggio ntiso; chisto vo la scopa, e lo pistone, alias lo pesaturo; mo torno Segnore.

Erm.

Erm. La tardanza della vendetta mi dà pena maggiore. La mancanza dell'affetto mi fà crescer più odio; ne sarà mai possibile riparar questo sdegno s'è d'amor dipendente.

Tac. E che trotte tutta sta notte, senza no poco de baccalà, eccote la scopa, lo pepesaturo, vuoie lo mortale mò, ca facimmo l'agliata.

Erm. Guarda sciocco nelle facende importanti, niente opra, e nulla intende.

Tac. O che mme sia chiauata na frittata à sta canna, non me deciste, cha voliue arme de fuoco, e cheste so esse, me credeua, che sfrattaue pe nô farete asequire, ma io mò nge faccio lo mannato à relouenno pe lo salario.

Erm. Saria ben ritirarmi per consigliar quest'opra; andate tosto in palaggio.

Tac. Tuosto comme no marmo, e po torno, ò mme resto.

Erm. E replicate?

Tac. See robbe ccà le lasso?

Erm. E pur tardate.

Tac. Nge starraie, è t'arriuo.

Erm. Indiscreto.

Tac. E si bino.

SCENA XI.

Morello tra quelli arneni, poi Ludichella in finestra.

LV patruni nun pari ne mortu, ne viuu; nû ci tornai a lu pagliarizzu, se sarrà pier-

pierſu, ò l'ammaricatu, cui sà, cui lì ſcumbau, figniu la vuci, quercu virganti, ò caiazzà ſi ſcarachiau pe fallu la carigna, puoueri nnammurati, che v'acchiaci ſtramuruti, ò patiti, ò ſeruiti ſu li paghi di cianculi, cu li chiaì nſanabili; vuò cui mi ſciriuigghiau co chiſti ferramenti, mo ſuncu ſpitacchiatu ncentu pitacchi, aiutu, aiutu.

Lud. Gente fuori vicino alla caſa, mi pare il calabreſe, chi è la.

Mor. Sungu eù.

Lud. Che ti ſucceſſe?

Mor. Ferramienti.

Lud. Qualche accidente del ſuo padrone; oue è Laureggio?

Mor. No l'haiu acchiatu ne mortu, ne viu.

Lud. Ohimè, che ſento, adeſſo ſarò con voi.

Mor. Ainta na santicchia cori meu ca ſungu frizulatu, e de filetto ſo bonu aminnzatu, e ſi rumpiu pe nſinido rinatu, potta d'hoie mi la fici la botta lo ritu babbau, lu tintu cimmeriu de la mala ſira.

Lud. Che iſtrumenti ſon queſti?

Mor. Lu diſſi, cha lu fici lu ſtriuicchiu.

Lud. Arneſi di cucina!

Mor. Chiſtu ſarraiu furtu di quarchi tauernaru, ò ſtricetta.

Lud. Conſeruamole per il padrone.

Mor. Non haiu autru penſeru de trouà lu patruni de chiſſi ſcartapeddi, va le cela, ca po le vendimu à ſcachiozzieddi.

Lud. Se mi ſon domandate?

Mor.

Mor. Dilli, non ne sai nenti.

Lud. Ma se sono scouerta, haurei qualche castigo.

Mor. Nti puni à la vrigogna ca ti sarrà d'hunuri, ieu ci su statu chiu de deci vote.

Lud. Questo mi mancarebbe di stare alla vergogna per perdere l'honore. Tò questa scopa in testa; Andate per vostri affari, ch'io sò molto il fatto mio, il tuo padron doue è?

Mor. Cui lu vediu.

Lud. La lettera non ci la desti?

Mor. Ci la dunai cca vicinu, me figniu la vuci.

Lud. Con voce finta? inganno è stato questo; facesti assai, addio.

Mor. Ti viga priena.

SCENA XII.

Taccone con scioppi ben armato, e detto.

L'Arcabuscio, e la scoppetta, voleua ntennere à legua soia lo sio Duonne Dommineco, quanno decette, arme di foco, scoppio, e pistone, ora mò tienete, quanta ne voglio smafarare chiù cò lo carreco, che cò le palle, e nge stanno ncatenate, chiè lloco.

Mor. Vh tintu mia.

Tac. Parla, ch'è sciuta à biento.

Mor. E che ntricu, su amicu.

Tac. Bene mio, e che prouere quagliata, che

m'è

m'è sciuta da lo focone.

Mor. Nun ci vaci na situla pri lu iaiu.

Tac. Calabria?

Mor. Signù.

Tac. Che faie ccà, bello naso.

Mor. Spertu, e venatu.

Tac. Aiutateme à trouà ste scoppette, ca se non era liesto à ghiettarele, me sparauano de rota, e te coglieua propreio à lo frontespitio.

Mor. Oh vidi lu tentiddu, e cui ci t'ha mandatu, pri mi fari ristari sbauintatu.

Tac. L'ordegne de cucina ccà no nge sonco.

Mor. Non saio nenti.

Tac. Non te serue negare stereo asenario mio.

Mor. Ne menti pri la gula suncu figliu de Ioui.

Tac. De chillo iouamiento che faccio la matina.

Mor. Napolitanu quatragnulu.

Tac. Zitto ca si no cetrulo.

SCENA XIII.

Lauregio, e detti, poi Rosmina in finestra.

Lau. VEglio misero amante.

Tac. Calabria?

Mor. Taccuni?

Lau. Qui è il seruo.

Tac. Sta allerta.

Lau. Vò chiamarlo: Morello.

Mor.

Mor. Segnù.

Tac. Stammo à sentire, se non potimmo vedere li fatte d'autre.

Lau. La lettera di Rosmina?

Mor. E di nouu la vuoi.

Lau. Quando me la portasti?

Mor. Ti la dunai mu prima; mi fignisti la vuci, ca non ti canuscia à lo varuazzali.

Lau. Grand'inganno, tua sciocchezza, non conoscer chi sia.

Tac. Chesto è bello a sentire.

Mor. Perdonami cha manco ti canosciu à la scurìa; lu chiamai di du vore, me respuse na vuci; che mai mi la cridiu, po dissi cha fignia, e chi viestia fignù non ci ncappaiu.

Tac. Manco male cha se conosce, cha parla da ciucciariello dice à V. S. Illustrissema.

Lau. Chiamatemi Rosmina.

Tac. E quanta quaglie attuorno à no caeciatore, vatte connio, cha lo patrone mio perzò m'ha fatto armare; stamme à sentire, non me fà fà quarche carrera zitto.

Mor. Chiè docu.

Tac. Vide mo che sciacqua vutte, isso torzola, e isso dice chiè lloco, lo Cielo me manna bona sta colata, che non faccia quarche curzo.

Ros. Sarà Lauregio amato, che battendo la porta, batter m'intesi il core.

Lau. Appunto io sono ò vaga, antioso anelante, per [illegible]

Ros. Nou permette ne quest'ora, ne questo luogo formare espressioni, basta dir sarò tua, come tua son giurata;

Tac. Scazza, siente sio Duca.

Mor. Impenditi si poi.

Lau. Resto bensi mia vita, quasi priuo di vita, essendo il carattere di tua mano con intolerabile inganno ricapitato in mano del nostro Duca, che fingendo con questo sciocco, procacciò la credenza d'esser la mia persona.

Tac. Chisto sa chiù de me le mbroglie, zitto.

Ros. Anzi con ardir principale toccò la porta, chiamò la serua, chiese vn lume, mostrò la lettera; minacciò, si partì.

Lau. Questo di più, ò pietà.

Tac. Tiritirititommola.

Mor. Ci passau tantu.

Lau. Voglie più inhumane, impedir quell'amore, che fù sempre costante, disturbar quelle gioie da noi fide promesse empio Erminio, crudo Duca.

Tac. Stà ncelleuriello, ca sto crudo Duca fa deuentà cuotto quarche caualliero; zitto.

Ros. Sij costante Lauregio.

Tac. Lassala ire sio Lauro regio; ca lo Duca nce sta buono nsorfato co sso negotio, e se non negotia, non ne mance, ca li segnure doue hanno le mmane iettano ll'vocchie; zitto.

Lau. Sarò io l'istessa costanza con l'affetto, e la vita.

Mor

*Mor.*E quandu si finiu.

*Rof.*Caro Lauregio.

*Tac.*Lassa ssa sdamma sio Lauro regio, ca deuentarraie lauro de fecatielle.

*Rof.*E questo il mio parere, se stimate la mia quiete.

*Lau.*Dica Signora.

*Rof.*Che domattina al far del giorno col conuito de vostri parenti si diano effetti à i nostri affetti.

*Tac.*Dice buono se nc'hiaie l'ogna, cha sta lo patrone mio pe semmenarece lo fango de le bene soie.

Lau. Con indicibil gusto affretterò i sponsali.

*Tac.*Tanto vedisse craie.

*Rof.*Ben saprò porgere con tal prestezza consuolo à Lauregio, e scherzo al Duca.

SCENA XIV.

Erminio, e detti.

COonsuolo à Lauregio, e scherzo al Duca?

*Lau.*Dunque cara à riuederci.

*Erm.*Lasciarai qui la vita.

*Tac.*Lo patrone pe cierto?

*Lau.*Chi è là.

*Erm.*Lo saprai.

Tira la pistolata, e parte.

Lau. Traditore? (*via*)

*Mor.*Tintu mia su spidutu.

*Tac.*Manco male, cha non pigliaie fuoco,

cha

ca n'hauerria seie autre.
Ros. Lanreggio; ohimè, con pianto, e con sospiro.
Vendicante m'apparto, e mi ritiro. (*via*)
Tac. Pe mo non veo muorto nesciuno, e ba pocco, ch'è stata scoppettata, menata, che l'ha chiauata na nasata, chiano lo cuollo; ccà nge sta no puezze esse accisso, me lo decea lo core, cha la botta nchiommata hà fatta la frettata, chi sine?
Mor. Sugnu accisu.
Tac. Priesto, si muorto.
Mor. Mi spirtusau cu lu cacafocu.
Tac. Dereto t'è couta?
Mor. Nge ha fattu lu pirtusu.
Tac. Te l'hà chiù allareato, allegramente che t'escerranno le palle.
Mor. Tu mi la ficcasti.
Tac. Lo mmalanno che puozze hauere.
Mor. Ti vienga à li cangali.
Tac. Assettate doue te siente lo mmale feruto.
Mor. Primù non sentu nenti.
Tac. Staie comme à no cornuto, io non nge veo sango.
Mor. Mi sentu bonu vagnatu.
Tac. Sarra lo soleto de la paura che nge l'haue co li cauzune.
Mor. Stu caudu?
Tac. T'haggio ntiso, e siente perzì fieto; aiuzate ch'è bregogna; patruneto doue è ghiuto?
Mor. Sarrà mortu comu à mia,

Tac.

Tac. L'hauerria aggusto; la porcellentia toia.

Mor. Non ne sia dittu nenti.

Tac. Che mme schiaffe sto naso, e zuffecit.

SCENA XIV.

Rosmina con vn viglietto, Ludichella, e detti.

Già sorgendo l'aurora forse in me nuouo sdegno contro d'Erminio il Duca.

Tac. Che nge auanze co chisso, marco sfila. (*via*)

Lud. Già pose in esequtione quanto disse l'iniquo, che non preualendo l'amore, valea la forza.

Ros. Voglio scorgere ancora, se la forza donnesca, modererà l'ardire d'vn amãte ostinato, e chi penza riceuere amor per forza, s'accerti d'vn vero sdegno.

Mor. V'haiu à nuddu da seruere segnura.

Lud. Appunto quì Morello.

Ros. Oue è Lauregio il tuo padrone, la speranza del viuer mio.

Mor. Chisto non saiu, se sia mortu, ò viu.

Ros. Infelice, che sento?

Lud. Ti trouasti al rumore?

Mor. Io fui auccisu.

Lud. Colpì à voi l'archibugiata?

Mor. M'abbampaiu.

Lud. Doue sono le palle?

Mor. Eu nu le sacciu.

Lud. Doue senti il dolore?
Mor. Propiu à la vrza.
Lud. Duoqne non sei ferito?
Mor. Mi feriu ssu guardu preziusu, che mi ne porta cu la morti duci.
Lud. Hor questa è curiosa, mia padrona, voi state per vendicarui, e questo mi fà l'amore.
Ros. Fusse così ferito il tuo padrone, come sano tu sei;
Mor. Lo vorrai piersu.
Ros. Ritrouatelo omai, non tardate Morello, sia ben presto l'arriuo, come fù, come passa, e come viue.
Mor. Mo vaio à vidire.
Lud. Tosto sia la risposta.
Mor. Facitiui nu couierno.
Ros. Tardi ancora?
Mor. Mo fuiu.
Lud. Subito tornarese.
Mor. Schauu di vssoria. (*via*)
Ros. E tu mia serua, vanne via nel palaggio, porta al Duca il viglietto, tornane la rispošta, e dilli à voce, ch'al nascere del Sole formaremo l'ecclisse.
Lud. E seruita Signora, piaccia al Ciel, che d'vn male, non ne nascono due.
Ros. Vanne, tu che di donna non tieni altro; che le viltà; ò disperarmi per speranza di viuere con la vita, ò pur morire per non amar la morte; Diressi bene Rosmina, se viuesse Lauregio; anche se fusse morto, come mi persuado, non voglio viuere inuendicata; che pensi dunque?
vo-

voglio il Duca ammazzare disperãdomi nella speranza, è di viuere, ò di morire, che se muore Rosmina, morirà in essa, e l'amore, e lo sdegno, e come vnico rimedio di dolori, refrigerio è la morte; se more Erminio, viuerà felice il mio cuore nell'amor del suo fido; Dunque, e vita, e morte, disperatione, e speranza, sono in pugna de'miei pensieri, per la vita, ò non viuere, ò viuere nell'amato, per la morte, ò morire, ò non amar per forza: per la disperatione, anche le vendette disperate sono ingiurie vendicate. Per la speranza, ogn'vn speri di viuere ne'conflitti di Marte, e quando quella cessasse, ò si dourebbero fugire i perigli di morte, ò i refrigerij della speranza

Dunque spera mio core

Ch'in battaglia sarà sdegno, & amore.

S C E N A XV.

Sala.

Taccone.

NOn nge è requia, non nge è repuoso, lo Duca desperato, lo nnammorato feruto, ca se fosse spantecato l'Eccellenzia soia non sene curarria niente; e chello, ch'è lo peo stà lo cuoco arraggiato, che se la piglia co ogn'vno, fore che co li capune; tutte vorria vedè muorte, fore che l'anemale, chisso no nge vò fa restà nesciuno; se la piglia co

tutte li cornute,fora che co li piecore,è li craſtate, che nge corpa l'ammore de lo Duca, co l'vmmore de la ſegnoria mia, che ng'entra, ca iſſo ſtà ncollera co lo ſio Lauro regio, e io haggio da ſta ndeſgratia de lo ſio cuciniero, iſſo hà da ſta ncagnato pe la Roſamarina, e io haggio da ſta arraggiato pe lo palicco; iſſo hà fatto à coſteiune co lo caualiero, e io haggio à fà ſciarra co lo cantemiero; iſſo hà ſtroppeiato à chillo pe na granniſſema, geloſia,e io haggio da accidere à chillo pe no poco de vino; lo Duca non dorme, e io non mangio: lo Duca traſe,e eſce,e à me ſempre m'eſce, pecche non faccio la concottione; pò chi hà rutto lo cantaro, Taccone; ora cheſſa è ſcena; nò ſe po troppo durà ſta muſeca, non pozzo portà chiù ſsà vattuta, e non ſe canta quanno ſe ſona la panza; para ccà, curre llà; ora chiſſo è lotano, e

SCENA XVI.

Ludichella, e detto.

Lud. ADdio Taccone.
Tac. Schiauo ſola mia.
Lud. Leua le burle.
Tac. Haggio voluto dicere ſore mia.
Lud. Non voglio fratelli.
Tac. Pecche me vorriſſe pe marito?
Lud. Non ſon per queſto ſtato.

Tac.

Tac. Se non sarrà pe sta stata, sarrà pe sto uierno, proprio lo tiempo de lo vis, e bolo.

Lud. Ne per inuerno, ne per estate.

Tac. E nuie facimmolo de primmauera.

Lud. Non voglio più scherzi.

Tac. Te llo dico cò tutto lo sentemiento, e pe l'ammore tuio, nge farria ire na vita, la meglio ch'haggio; nge arresecarria sto pietto, nge farria hì ste braccia, nge metterria sta capo.

Lud. Quante adulationi.

Tac. Crideme Lordechella, comme cride à la fronda de cinco nierue, ch'è bona pe lo crauunchio, che pe l'affetto, che te porto, me farria scocozzare, scocomare, e ascire le ceruella.

Lud. Non venni quì per contendere teco d'amore.

Tac. Saccio ca non venite apposta pe me fa sto fauore, ca sarria stato troppo nore, receuere l'ámore, ma porria essere puro, ca quanno la femmena vole te dà l'accasione.

Lud. Ne menti per la gola.

Tac. Vatteconnio ca tu farraie peo de patroneta, che non vo bene à lo Duca, pecche no lo mmereta; cossì tu Lodechella, perchiepetola, sette pezzolle, nascunde lardielle, greiole de sosamielle, recietto de seccamenta; bauglietto de cose nfrincole co ntrincole, e mincole, e lazze spincole; non vuoie nò caualiero, cuciniero, cammariero de lo commo-

ne, canteniero, ſtaffiero, lebardiero, e nfine co le ſette affizeie de la corte ſeruo pe no zero.

*Lud.*Per non dire vn ſommiero ſappi. . . .

*Tac.*Che buoie ſapere? l'affetto è n'eſprecabele; è pazzia, ſo affummato, e comme t'aggio ditto, ca pe te faccio ire la capo, lo cuollo, co tutto lo rieſto nſi à li pile de la perzona.

*Lud.*Intendimi pure, io qui venni con queſta carta, per donarla al Sior Duca da parte di Roſmina.

*Tac.*Haueſſe votato penſiero, ca certe vote le ſdamme ſe ſoleno votare, haue penſato meglio, l'haueſſe fatto a lo primmo, meglio tardo, che prieſto, da coà; mo ce la porto.

*Lud.*Ne voglio la riſpoſta.

*Tac.*Co li ſuone.

*Lud.*Io qui l'attendo.

*Tac.*Zitto, ca mo ſe ne vene.

*Lud.*Sentirem queſte ſcene.

SCENA XVII.

Erminio, e detti.

Erm. O Là.

Tac. So ccà Segnore, pe farete lo ſeruizio.

*Lud.*Anch'io qui ſerua voſtra.

*Tac.*Non fa ſte cerremmonie, ca me faie no cornetto nparola.

*Erm.*Che chiedete madonna? fingeremo?

Tac.

Tac. Tene no memmoriale de gratia.

Lud. Di giustitia Signore; m'impose la padrona quì suscritta portarui tal vigletto.

Erm. Appartati Napolitano.

Lud. Non perdermi con l'occhio.

Tac. E ba ca lo negotio è ntiso; se cosa è niente, strilla.

Erm. let. A te ne vengo ò Duca, vendicante oltraggiata per mostrarti col ferro, valore, pudicitia, & honore, e se ardisco come dama chiamarlo in duello, V. Ecc. come Caualiero dourà rispondere alli conuiti; la spedita li dirà il tempo, e nel loco dell'ingiuria di Lauregio la vendetta di Rosmina l'attende.

Erm. Le disse altro?

Lud. Mi disse ancora, ch'al nascere dell'ecclisse, formaremo il Sole.

Erm. Palesatemi il tempo di sapere il parto di quei raggi, che formeranno vn Sole per parturirmi ecclisse?

Lud. Questo fù l'auiso del tempo.

Erm. Hauerete errato.

Lud. Signor non erro.

Erm. Replicate l'imposto?

Lud. E dissi ancora; ch'al nascere del Sole formaremo l'ecclisse.

Erm. Così và bene, che nascendo in quel luogo con la propria apparenza vn nuouo Sole di bellezza, se non di cortesia, formerà l'ecclisse de' suoi rancori contro Erminio, che la desia; Rispondetele dunque, più d'amor, che di sdegno, che

per foglio sia matura la mia risposta sù le cifre del suo bel senso; à voce le potrà dire, ch'accetto la disfida, più per porgerle il core, che per mostrarle il petto, e giache mi desidera nel luogo in tempo di Sole, ogni tempo mi sarà tempo presso i raggi della sua luce. (*via*)

Lud. Guarda con che patienza lesse la lettera questo pouero Duca, io mi credea sicura di qualche male incontro, ma veramente chi nasce grande, procede da dolce, e le dolcezze sono proprie de' prencipi. Però sempre mangiano cose di zuccaro questi Signori; che vorrà arriuare la mia padrona con le farinate! & adesso, che vorrà fare! io per me son confusa, e mi pare vna donna più pazza, che sauia; per me starò à vedere con gran rossore;

Ma non senza pietà, senza dolore.

SCENA XVII.

Città.

Rosmina mascherata, poi Taccone.

TArdi pur la mia serua, quando accelero le vendette; ignota, mascherata formarò le contese; ne pur vedo, ne pur odo la vita del viuer mio.

Tac. Sciacqua, e ghietta disse no tauernaro dottore pe smautire lo vino spunteco, pecche spisse sciacquate vanno pe na veuuta.

Ros. Questo è il seruo del misleale.

Tac.

Tac. Cossì haggio fatt'io, dapò mbreiacato, iettaie lo vino, e decette ca n'era buono.

Rof. Voglio con questo seruo dar principio alli sdegni, ferma sei morro?

Tac. Ah sia maschara mia; hauerraie fatto sbaglio, ò starraie giurgio co bona lecientia vosta; io so no pouerommo, che non faccio fà male manco a no puorco; e V. S. subeto me vò caccià da cuorpo chello che ng' haggio puosto.

Rof. Ancor tu m'offendesti.

Tac. Ca V. S. Llustrissema starà mbreiaco parlando co creanza; nformate primma, ca pe vedereme acciso no ng' hauerraie l'vocchie, ca io n'accedette manco no peducchio, e non sò hommo de mala vita.

Rof. Non sei di mala vita?

Tac. Non sò zuoppo, nè sciancato, ma sò sò bello deritto, non me vide.

Rof. E viltà con costui mostrar lo sdegno. Parti vanne da quì. (*via*)

Tac. Te ne si ghiuto tu primma de me, che paura che l'haggio posta; e tu sapio cha si foiuto, e di ca se vota, no nge tornare chiù non dubetare, ma fra tanto iammongenne da ccà; ohimmè me smostacciaie: che tozzata, mannaggia tanta guaie.

Fine del primo Atto.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Camera.

Erminio preparato à scriuere.

COnsigliatemi ò stelle, serenatemi ò pene, vna Dama mi sfida, vn Caualier mi burla, vn amor mi lusingha, e pure gli conuiti di Venere si riducono à Marte, e le burle d'amanti fanno i capi di gelosia; voglio bensì in questo foglio publicare i miei sensi à questa cruda, acciòche m'anteueda preparato ad amarla, preparato à morire. Voglio palesarle l'affetto, che sincero à sposarla si riduce nel fine; & acciò scorga la prõtezza del seruente mio cuore. Sono in pugna per lei d'armi, e d'amore. E se per difesa del mio petto, non per offesa del tuo seno t'impugnarò la spada; hoggi per accusa del tuo sdegno, non per discolpa del mio amore con la penna t'inuito nel campo di questa carta à sẽtirmi, ascoltarmi, e compatirmi, e più col sangue, che con l'inghiostro, ti chiamo à far vendetta di chi sdegno racchiude, non di chi amor nudrisce.

Sperando che mi vanti.
Di placar l'odij tuoi con questi canti.

Men-

(*Mentre scriue si canta.*)

Pensieri noiosi
Non fate per me
Io bramo riposi,
E veglio per te;
La pena, che scriuo
Nel core la sento;
Non trouo contento,
Se'l bene m'è priuo.
Vola presto, e vanne, ò foglio
Al bellissimo mio Nume,
Và ad esprimere il cordoglio
Sotto l'ombre del suo lume;
Ch'io ti lasci, hor questo nò,
Vero amore io ti dimostro;
E col nero di questo inchiostro
Tua bellezza io sperarò.
La ferita è mortale
Sangue l'inghiostro sia, pena lo strale.

SCENA II.

Taccone, e detto.

Tac. Schiauo de vostra chelleta.

Erm. Il seruo appunto.

Tac. L'haie trouato lesto co ssi seruizie de mmasciate amorose, pe non dicere ruffianicie, nautro poco m'adolteraua co na mascara vestuta de femmena, cha se non era tenuto la voleua smascharare.

Erm. Chi tanto ardi?

Tac. Quarcuno, che me voleua bene à la mmerza, e me voleua dà lo buon anno co

lo ieppone votato.

Erm. In che luogo?

Tac. Vecino à lo palazzo de la sia Rosamarina, quando stuorce la vocca à mano manca, ncoppa à lo chiano de maleuedisse, sotto la casa de pale te scossa vecino à lo spitale.

Erm. Forse teco burlò.

Tac. Gnornò sio Duca, ca fece da vero, me mpognaie la nnascosa accedetara, e s'io n'era lesto, cò dareme à la voce; mo tenerria rotiello.

Erm. Tanto poco rispetto?

Tac. Non saccio gnore mio, chesta è la primma vota, c'haggio hauuto esse accisо, e chesta sarrà la reto; che l'haggio scappata, da chesāno ca V.S. tune è n'ammorbato, chi mme ngiureia da ccà, chi me sguetteia da llà, nfine se non hauessero paura de sta sferra, m'hauerriano fatto fuorfece.

Erm. Conoscete chi sia, quel mascherato?

Tac. Se lo canosceſſe, ordenarria à V.E. che lo metteſſe mpresone.

Erm. Discopritelo; intanto portate questo foglio à Rosmina, e dille à voce, che consideri bene,

Che fà viuere vn Duca in mille pene.

Tac. Pouero Duca de Ciefalone; t, a, ta, nniuinata, se sapeſſe dicere cheſſo, sarria dottore à vso de lo paiese, doue nonnge so procurature, ne sbirre; ne gentiluommene; ma tutte Auuocate, Sordate, e Caualliere, e ſti Dotture d'aguanno

no so chiù de Fiseca, che de Legge, hanno studiato buono lo paragrafo nfra lo degesto, s'hanno mmezzata la legge 1. §. 2. ff. de iure natorale, se puro no nge repugnano co quarche codecillo, nsomma simmo arredducte à lo secolo dell'Asene segnure mieie; pecche de la grammateca, li fegliule vonno fa tutte regole, primma de sapere decrenare; De la Rettoreca, se mparano de taglià ferraiuole; De l'Artemeteca de fa li vierze de li lupe, e spisso de li lupe menare; De la Loggeca poie ne sanno n'ente, che tanto è dire, non ne saccio niente, nfine de tutta la Felosia, non sanno autro che scorruttione, e cenneratione, e po simmo dotture, pe scotolare vorzille co lle calunnie; De la Scrologia non se studia auto comme se ponno sapere li fatte de lo prossemo; De la Matematteca, se mpara lo modiello de lle punte, e de le fontane; e nsomma de tutte l'autre scienze fenesceno in i, a, zoè de la Geomatria, Fesonomia, Stronomia, Motoposcopia, Cheromantia, Peromantia, e Negromanzia, se mmezza lo mmalanno, che diouedia.

SCENA III.

Città.

Lauregio, e Morello.

La finezza di quest'amore, la costanza di questa Dama poco mi fa curare la fe- rita

rita di questo braccio, quando incurabile fè la piaga nel cuore.

Mor. L'amuri de chidda guagnastra, ogni triuulazzu mi fa patiri, fori che perdiri l'appetitu, e lu desideriu ch'aiu de l'inchiri la panza la fa à mia vacantiari.

Lau. Poco mi cura, che mi segui lo sdegno, purche mi lasci amore.

Mor. Nenti mi mpicchia lo vrusciori de lu ficatali, co la spera de lu renfriscu.

Lau. Nulla mi vaglia l'odio mortal del Duca; se tengo infallibile l'affetto di Rosmina.

Mor. Nudda mi cura, chi prì la fami è arruzunatu lu stentinu, s'haiu lu primu neriuu stirappatu.

Lau. Ne pregiudica l'amor mio per amore, se vi furono le volanti fiamme di sdegno.

Mor. Nenti mi viette, che comu à no strumulu, me spiticchiu, se pri l'arduri auuampu.

Lau. Mi contento la morte per fugir la vendetta; e mi contento di viuere disperato con la speranza di felicitarmi; chiamate Rosmina.

Mor. Mi l'agurau lu cori.

SCENA IV.

Ludichella poi Rosmina, e detti.

CHi bussa, appunto il Sig. Laure gio; stà bene in vero, fù ferito nel braccio,

Si-

Signora, Signora ſtiamone di buon core.

Roſ. Lauregio?

Lau. Mia vita.

Roſ. Quella piaga?

Lau. Fù ſcherzo.

Roſ. Ma non per queſto mitigate lo ſdegno.

Lau. Contro di chi?

Roſ. Contro dell'offenſore.

Lau. Penſiamo ad altro.

Roſ. E come?

Lau. Effettuamo i ſponſali.

Roſ. E reſterà inuendicata Roſmina?

Lau. Il più diſpetto, che poſſa mai farſi à cuore appaſſionato è il priuarlo della coſa bramata; con queſto terminaranno li ſdegni, mancaranno l'amori, ceſſeranno le geloſie, finiranno l'impegni.

Roſ. Sono già riſoluta à ſingular certame con queſto Duca; l'hò conuitato, hane accettata l'impreſa, n'attendo i riſcontri.

Mor. E nenti autu de chiſſu?

Lau. Come, Signora sì feroce il ſembiante di vendetta adornate? tanto fiero è il voſtro cuore? così bellicoſa è la voſtra eſſenza? ò volete ſpontaneamente morire, ò deſiderate di buon'animo eſſer vinta?

Roſ. Tanto crudo è il mio cuore, tanto forte è il mio brando, che mi baſta magnanimo, che mi precede coraggioſo.

Mor. E fidati di fimmini.

Roſ. E mi contento più preſto morire diſperata pugnando, che viuere ſenza ſpeme ſdegnata.

Lau.

Lau. Come potete? pensate ad altro, che tentate vn impossibile.

Rof. Cosi deboli stimate l'armature donnesche?

Mor. Ora chissu è chiaitu.

Lud. Nulla dite, nient'oprate, è vano quanto pensate, lodo l'animo, stimo la forza, ma non acclamo il douere.

Rof. Credete, che solo l'Ippolite, le Camille, ò Melitene haueſſero i più forti Campioni valoroſamente pugnato; ò penſate Roſmina per vna vile, per vna codarda, che non ſappia, ò non voglia, moſtrar ſdegno, moſtrar valore?

Lau. Dite bene, parlate male, con voſtra pace; che valore, che ſdegni, che pregiudicij, che impegni; queſt'impreſa à me ſpettarebbe, come Caualiere, come offeſo, e come ſpoſo ſuo deſtinato.

Rof. Dunque pugnate voi, giache a voi ſpetta.

Lau. Io perdono ſol voglio.

Rof. Io vò vendetta. (*entra*)

Mor. Sciacqua è ietta, vò guerra la ſignura, che ti penſi di fari ſtrangughiuni co la ſauzulla ò cu lu raſcu de lu paiſi; ò ti ctidi d'accidiri piducchi.

Lau. Io vò vendetta? che bellezza oſtinata, che coſtanza impazzita, che ſdegno inueterato, tu pugnar con Erminio? Sappi cara Roſmina, ch'oue il perdono è contrario per voluntà, neceſſario è per forza; anche ſe vinceſſi, che vinci? il contraſtar con grandi la vittoria è per-

dita,

dita, la vita è morte; se vinci sei vinta,
se l'vccidi sei morta; son io l'offeso, e
fingo, io l'vcciso, e perdono, io lo sde-
gnato; e l'amo; e tu così crudele?
Io di sdegno, & amor sarò fedele. (*via*)
Mor. Dice bonu pe certu lu patruni
Issu è l'amicu de li strancughiuni.

SCENA V.

Taccone, poi Ludichella in finestra.

HAgge fortuna, e ghiettate à natare, ca
po lo sciummo te ne fa cacciare; dis-
se Nardantonio à la quarta stanzia, si
vaie pe le tauerne, e si de bona sorte sê-
pe truoue tauernare cortise. Se vaie à li
quartiere, passarrà sempe pe bello gio-
uane, quanno è na chella de chiaia è pe
Micco Passaro quanno è na quaglia spê-
nata; cossì è lo Sio Duca fa menà scop-
pettate, accidere chillo, arrobbare à
chill'autro, e nò ng'è no cano, che lo
mozzeca n'vuosso pezzillo, pecche cau-
sa? ch'è fatato; forze pecche hà denare,
pecche è Segnore de primma sfera, ch'à
la primma sfera de lo Sole se va à scar-
fare la matina; segnornò; sapite pec-
che? pecche è fatato, fuorze pecche hà
pariente potente; se tratta ca lo Pren-
cepe de Caramaia, ò de cacaia ccà à
bocca, zio de lo Duca, mostraie tanta
potenza; ch'arrobbaie no sacco de fa-
ragolla, e se lo portaie acuollo; segnor-
nò,

nò; ſapite pecche, pecche è fatato; Li chiù guaie che paſſa ſo chiſſe de ſta Roſamarina; chiammammola ch'è tardo: ò de la caſa?

Lud. Chi batte.

Tac. E no lo bide, lo ſperetaro de la gratia voſtra, ſo mpazzuto de la bellezze tudene toia, l'arraggiato de l'ammore tuio, non faccio autro ch'abbaiare, quanno veo ſſa facce de meza luna.

Lud. Andate guidone.

Tac. Guidone mo, che bò dicere filoſofo?

Lud. Vuol dire, barone.

Tac. Voleſſelo lo Cielo, ca mò te farria baroneſſa.

Lud. Sei Baron di Campo di Fiore.

Tac. Non ſo manco barone de campo de frutte.

Lud. Io ti dico che ſete vn guidone, barone, cioè vigliacco, furbo, balordo, briccone.

Tac. Zitto, ca pe dicere la veretate, mo te guaſte; pecche me vuoie ſſo male, e puro, male non t'haggio fatto ancora.

Lud. Io ti deuo odiare.

Tac. No ne ſi cagnata, ma me faie tuorto;

Lud. Perche la mia padrona in odio tiene il voſtro Duca, e così per region di politica deuo anch'io aborrire il ſeruitore.

Tac. Che ng'entra lo patrone co lo ſeruetore, anze haggiammolo à guſto, ca quãno lloro fanno guerra, nuie facimmo pace.

Lud. Hor da me che volete?

Tac.

Tac.Chello che me paoie dare, voglio la ſia Roſamarina, ca le porto ſta lettera.
Lud.Adeſſo me ne diſcendo. (*entra*)
Tac.Non voglio, che te ne ſcinne ſola, voglio patroneta puro, ente cotenarella, vole male à lo ſeruetore pe l'ammore de lo Segnore, che le ſchiaffa vantecore da l'ogne de li piede adauto, che nge entra Ntuono co Martino? ſe vede ca ſite femmene, cha ſe non fuſſeuo femmene ſarriſſeuo huommene, e ſe non fuſſeno hnommene ſarriſſeuo aſene, e ſe non fuſſeuo aſene ſarriſſeuo cetrule; che mme chiauate ſta facce à Pezzulo.

SCENA VI.

Ludichella, Roſmina, e detto.

CHe braure ſon queſte? con chi l'hauete,
Tac.L'haggio co chille che paſſano, mperzì co quarche ciuccia dico à ſoſegnoria.
Roſ.Che l'occorre?
Tac.Na lettera de lo patrone mio.
Lud.Sarà cortina di cremeſi.
(*Legge la lettera ſotto voce Roſmina.*)
Tac.Lettera, e letterà, e na longa, e na breue ca vuie autre femmene nnanze vorriſſeuo na letterà, che na lettera.
Lud.E quante ciarle.
Tac.Tu me pare cecala.
Roſ. lett. Da ſoldato maſcherato ſarò ſeco in tenzone fra poco tempo per ſodisfar-

la

la d'armi, se non d'amore, ma ò vinco, ò perdo la desidero per consorte, desiderando à primi colpi finire il duello.

Tac. Scazzà, duelle, sarua sarua, ca non me nge mecco mmiezo pell'arma de vauamo, che nge vuoie auanzare co chella spata prohibeta? ca eo na botta, che te schiaffa lo Duca, te fa Duchessa, e da vna ne fa doie.

Ros. Attendete à voi.

Tac. E securo de chesso, ca nge penso chiù io de la signoria mia; che non nge pensa patrunemo.

Lud. Vedete di poterla suffecare.

Tac. Che buoie fecare à chessa, ca non vole, se non fare de crapiccio suio.

Lud. Ditecelo.

Tac. Ah Segnora se vorrisse, te vorria dicere na cosa de sfatione commone.

Ros. Che pensate?

Lud. Presto, sappiate dire, che plachi lo sdegno.

Tac. Leuame ssa gronna, ca mo te dico se te vuoie fa secare ss'ostenatione de t'accidere co lo Duca.

Ros. Hauete altro à dirmi? se non partite.

Tac. Chiano, ca t'haggio da fa na mmasciata à bocca; me decette, che nge piense buono.

Ros. Hò pensato, hò risoluto, l'hò conuitato;

Tac. E' è no bello commito chisso? chiù priesto p'essere mangiato, che pe mangiare.

Rof. Hauete altro da dirmi, olà partite.

Tac. Me decette puro; chiano ca ng'è chiù robba, ca lo Duca vo veſtere primma.

Lud. Ci vuole venir ſaturo.

Tac. Non dico buono, che vò venì mbreiaco; accosſì bene, ſiente ca iſſo te vò fa veuere mille pene.

Rof. Non occorrono tante minaccie, torna ad Erminio, e dilli, ch'io non mi parto, e ſe fia toſto; da quì l'attendo. (*via*)

Tac. Se nòn vuoie chiù de cheſſo, arraglia, e ſeſca; Roſamarina mia vorrai ſta freſca.

Lud. Guarda, che malſcalzone.
Eſſer altro nò puoi, ch'vn gran guidone.

SCENA VII.

Camera.

Lauregio preparato à ſcriuere, poi Morello.

VOglio con ſentimenti maturi più di cor, che di bocca rinfacciare l'ardire, placare lo ſdegno, & effettuare i ſponſali con l'amata Roſmina, & à carattere di ſuiſceratezza formarò queſt' accenti eſalati più da i ſoſpiri del mio affanno, che da delirij del mio giubilo, ſperimentando la ſua coſtanza, oſſeruando ſua fedeltà, che in queſti caſi d'impegni, mi porterà più precipitij, che ſollieui, ſono infallibili gli decreti del Fato à danni de ſudditi à terror de' vaſſalli, vince il

Prin-

Principe con la morte, trionfa il Duca con la vita; Pera dunque Lauregio, mora dunque Rosmina, se non cangia l'ostinatione del volere in stabiltà di sperare; se non muta l'implacabile voluntà di vendetta con le ferme voglie d'amore: Penna esprimi, detto imprimi

Se con musici accenti
Placheranno i tuoi sdegni i miei lamenti.

(Mentre sciue si canta.)

O tormenti
O lamenti,
Che soffrisce vn core amante
O dolore
O rancore,
Che sopporta alma costante.
Gran deliro
Gran sospiro,
Che sostien questo mio petto;
O gran pena
Senza lena
Tu scacciasti ogni diletto.
Da i rigori di ria beltate
Spero amore, sdegno, e costanza;
Odio fiero, vera speranza
Son chimere di crudeltate.
Taci soffri mio bene
Vedrai lacci, e catene
Insidie di bellezza
Fatta schiaua d'amor
Regia grandezza.

Mor. Cu lu spassu ti vogliu caualeru, ca lu stà quetu è cosa de summeru.

Lau.

Lau. Questa carta portate alla mia diua.

Mor. Su fattu pustighiuni
Vi venga quiddo mali ad vna ad vni.

Lau. Poca sia la tardanza;
Che non occupa sdegno ogni speranza.

Mor. Tic, toc, ti faccia la panza, che mpicci à strumuli, tuttu lu iornu faccio vaiu, e vengu, e mai si spunta quidd'vra pri mia, che lu patruni mpicchia pri fari io puro poi la piscazzia cu chidda Ludichedda facci de catapezzu, spicchiali di stu cori, varuazzali de st'arma pri d'issa moru, pri chidd'occhi mi sfacciu.

SCENA VIII.

Erminio, poi Taccone.

SDegno, guerra, vendetta siate di me compagni; Amor t'abbandono, gelosia ti licentio;
Son hoggi conuitato
Di bella dama à singolar steccato.

Tac. Schiauo de V. Reuerentia, me despiace sio Duca, ca na femmena te vo gliottere à voccone de sdigno; ma non la scuressa ca na formica nò po stare à tuzzo co no Lenfante, quale basta, comme se chiamma.

Erm. Che però?

Tac. La sia Rosamarina receuette la lettera de V. Paternetate, la leggette co na ncornatura, che mme vuoze à fraià de la paura.

Erm. Guarda vile, che rispose.

Tac. Me decette dica à lo siò Mineco, manco te dio lo Llustrissemo, co autre fruscole de titole.

Erm. Sono à lei tributati.

Tac. Cà si si caualiero, che non te parte da ccà, ca essa t'aspetta llà, e stà resoluta de se fa spertosare, e se ne site contiente nge venerria io porzì pe Patino, ca io puro so Caualiero, e godo sieggio de puorco, ne mporta ca so caduto mbascia fortuna pe le male pratteche, otra po ca io sarria sempe da la parte toia, de non te fa receuere male da na femmena.

Erm. Poco curo la morte nella man di mia vita.

Tac. Vide ch'à manco luoco de chisse nascette la faua ngongola, e non sonco li primm' huommene ammaccate da le femmene, ca se be le femmene so debbole de natura, puro solenò cercare de trouarese da coppa, e che l'hommo pouerieÌlo nge perda sempe. Meglio è che se dica lu Duca hà leuata l'accasione, che se dica, lo Duca è stato acciso; priesto leua ssa baia, cà non fà buono suono, no paro suio pegliaresella co na sdamma, che pe spata hà lo fuso, e pe pognale l'aco; ca se tu pierde, pierde lo pelliccione, e se tu vince, nò è gran proua de Caualiero.

Erm. Dici assai, dici bene in tai perigli;
Haurà fortuna, chi non ha consigli.

Tac. Curre, arriua priesto, che puozze hauere

uere chella vettoria, che te vo chiù bene; Bello Duca Ianne femmenella, scriuelo à le croneche de la casata toia; fa no douello co na femmena; e chessa te cride accidere? sai quant'huommene pò ſtancare na femmena, otra pò ca se essa non vò scire ncampagna nò le mancarrà chi le dia sfazione, e che sfoderagie la spata pe essa cò desgusto granne, e pericolo de Vossegnoria vuie. Leuatillo da chiocca sto penziero fastedeiuso, autramente, io te lo dico, no la puorte mmano ssà bannera, e facceme à dire se campe sta sera.

SCENA IX.

Rosmina mascherata, e Ludichella.

Ros. Preparata à vendetta.
Lud. Ancor tremo.
Ros. Farò scempio del rio.
Lud. Che spirito è questo.
Ros. Viuerà sol lo sposo.
Lud. Certo mi fa stupire.
Ros. Se morirà la fida.
Lud. Che volere ostinato.
Ros. Almeno potrai dire ò Laureggio, che se vn nume bennato ferisce, e non vccide, hoggi vn amor mascherato vuole vccidere senza ferire.
Lud. Tristo è l'vno, peggiore è l'altro, se morirete voi, lasciarete lo sposo, e la sposa, se morirà il Duca per ogni ragio-

ne di stato non potrete più viuere; non lo sapete?

*Rof.*Se con speme di vincere desidero pugnare, lo sa bene la disperatione, che mi fù consigliera, e se questa vittoria ottenesse non lascerei publicare, che lo sdegno vuol la ragione.

*Lud.*Senza dubio, che la disperatione fù causa di tanto oprare, però si potea differire lo sdegno, trasferir la vendetta sino à nuoue consulte.

*Rof.*Non ammette consulte la risolutione dell'animo, e'l differire lo sdegno in casi di grandi appretti, è vno offerire l'amore in contingenze di morte.

*Lud.*Però signora, che cercaua questo riuale?

*Rof.*Cercò amore con forza, superò gelosia con violenza; Più volte l'escludo, più volte mi minaccia, m'insidiò la vita, cercò d'vccidere, non mancò disturbarmi, stimando la vita di Laureggio, come quella di Rosmina, ancor v'è innoto?

*Lud.*V'assisti marte, come amante di Venere.

*Rof.*Mi dispiace, ch'il nemico non viene, nè à portarmi discolpe, ne per rendermi il conto; osseruate giàmai.

SCENA X.

Erminio da Soldato mascherato, e detti.

Erm. Eccomi pronto.

Rof. Con ragion sei mascherato, per copri-

coprire gli tuoi rossori.

*Erm.*Son couerto di nero manto, per occupar con quest'ombre i tuoi splendori.

*Ros.*Suelaranno le nubbi del vostro volto solo i fulmini di questa spada.

*Erm.*Basterai con vn guardo à incenerirmi, ma non potrai tra le ceneri della morta speranza non ritrouarci viui gli carboni di gelosia.

*Ros.*Più tosto vedrai spenta quella luce, che fù causa di tal male.

*Erm.*Guardami il Cielo, che con colpi di acuto ingegno possi offendere à morte il suo chiarore, che pallido, e scolorito sembra appunto cometa fiera nuncia di suenture.

Ros. Vedi con chi contrasti, hò l'efigie di morte per esimermi dalla vita, giàche ancora mi stimai senza vita con la spartenza del mio consorte da te offeso, ferito, e insidiato.

*Erm.*Bella già sai, ch'io sia, e te lo suelo il più fido amatore, che l'istessa fedeltà riconosca, e se fù attriuimento disturbar le tue voglie, incolpane, amor perfetto, gelosia suiscerata, osseruanza sincera.

*Ros.*Non occorrono le discolpe tra l'armi, mi furono notificati à bastanza tutti i suoi portamenti; all'impresa.

*Erm.*Obedisco.

*Ros.*O disperatione.

*Erm.*O speranza.

*Ros.*Tu sola mi consigliasti.

*Erm.*Sola tu mi mantieni.

Lud. Cedi Signora cedi; serai vinta;
Ros. Cresce lo sdegno.
Erm. Manca la vendetta.
Ros. Al ferirti.
Erm. Al riparo.
Ros. Difenditi se gioua.
Erm. L'offenderti mi noce.
Lud. Non esser più ostinata;
Ros. Pugna se puoi.
Erm. Posso vincer se voglio.
Lud. Deh fermati meschina.
Erm. Ohimè caddi. (*cade*)
Ros. Sei morto.

SCENA XI.

Lauregio, e detti.

Lau. O Mia Rosmina, lascia l'armi, placa lo sdegno, riconosci il tuo Duca, che pur fù di Regina il perdonare, e sarà di vantaggio attion d'eroica perdonar quest'Eroe.
Ros. Ah Lauregio, che tenti?
Lau. Parti Signore.
Erm. A te sono obligato.
O mi vinse bellezza, ò pugna il Fato.
Ros. Giache tu perdonasti à chi di morte è degno
Da me amor non sperar, spera lo sdegno. (*via*)
Lud. E vuoi gratia maggiore
Ritrouasti per te vita, & honore.
Lau. Dunque chi perditore

Fu

Fù della gurra mia sdegno, ò l'amore?
Giàche tu perdonasti? forse è vile il perdono? è viltà perdonare? questo è d'eroici gesti, gesto più valoroso, perche vince se stesso, domina gli suoi sensi, supera sua natura; Palesate ò Campioni, l'effetti del perdono, publicatemi ò numi perdonar l'inimico, che virtù fù giàmai opra che fù: Dimostratemi ò Dei la corona, che acquista quelche l'odio depone; che forse con la vita di tal diadema, haurà causa d'amarmi, non d'odiarmi Rosmina; Da me amor non sperar? sdegno non spero, si maturi il pensiero

Pensa pure mia vita,
Che forse quel tuo sdegno
Del mio sdegno parlò, nè quest'amore
Habitar potè mai dou'è furore.

Ma non so se del seruo riceuè più la lettera, dalla qual scorgeremo, se mi stima, ò mi sprezza, se mi sdegna, ò se m'ama;
Che dōna infuriata di se stessa è nemica.

Vna voglia ostinata
Di questo sesso imbelle
Homicida è di se contro le stelle;
E se ostinata sei
Tempraranno i tuoi sdegni i canti miei.

Passeggiando sopra pensiero Laureggio spiccarà voce per musica.

O volubili vicende
Di fortuna, e gelosia;
Regio oprar di fantasia

Dar difesa à chi l'offende.
Costumi
De'numi
Amar chi l'offese.
Son d'eroi
I gesti tuoi
Son diuine quest'imprese.
Dunque ò cara in che ti lagni?
Quest'amor l'odio pur vinse,
E la fè ch'in noi ci astrinse
Più di gioie farà guadagni.
Dunque ò cara in che ti lagni;
Furore
D'amore
Non vinsi ancor'io;
Nel Regno
Del sdegno
Trionfa il ben mio
Sappi bellezza irata
Non si prezza beltà,quãdo è sdegnata.

SCENA XII.

Ludichella in finestra, e detto.

Lud. POuera Ludichella, che disperatione è questa.

Lau. Che fia di nuouo?

Lud. Oh Signor Laureggio, la vostra sposa, e mia padrona, è data in frenesia, gridando esclamando, non dice altro se non vendetta; mandatela à consolare per qualch'vna delle vostre, che stà in periglio buttarsi in vn pozzo.

Lau.

Lau. O fortuna, che sento? dissi bene, che la perfidia degli amanti, è vna voluntaria disperatione, figlia del troppo sdegno, primogenita della rabbia, consolatela con la speranza, c'habbia più vinto col donarli la vita, che con hauerla tolta.

Lud. Ce l'hò detto, non l'intende, dicendo, che voleua morto il nemico.

Lau. Basta che sia morto lo sdegno, che non ci impedirà più l'amore.

Lud. Non tardate, mandarui consolatrici, che poi l'vltimo suo consuolo, sarà l'effettuatione de' vostri sponsalitij.

Lau. Già vado; dimmi prima; ricapitò Morello con mia lettra da voi.

Lud. Non si vidde nessuno, niuno hà potuto riceuere vdienza per la sua ostinatione.

Lau. O mia sorte affannata
Io schernito d'amor, tu disperata.

SCENA XIII.

Morello, poi Taccone con viglietti in mano.

RVmuri à lu contornu, cortillati, spitacchiati, e po peducchi accisi, biellu riparu è la tauierna; veni prestu me diciu lu patruni cu la littra; quandu pod'esseri si veni.

Tac. E chi vo reparare lo Duca nsorfato, lo patrone mpazzuto, l'amante sbrogognato? se n'è tornato co no parmo, e miezo de coda co la bona mesura, e dice ca se ne vo satiare de ngiurie, l'hà fatto

no cartiello nfamatorio, che non se farria à na giouene de settanta nou'anne de male seruuto; Vh comme sta corriuo; ma isso dice, ca sciuleiaua, me marauiglio c'hauette sta mala fortuna, se isso è fatato, perzò scappaie pericolo de ire à lo montone lo pecoriello; me despiace ca sarranno à me ammaccate le corna ca le porto sta lettera, ora via se me manca la mano, m'aiuta lo pede; Lurdechella.

Mor. Assimela chiamari.

Tac. Vattenne da lloco, tu puro nge manche tozzolare la casa de moglerema.

Mor. Chissa è mughiere mia.

Tac. Lo mmalanno, che diotedia.

Mor. Non hai autra crianza.

Tac. Chi n'hà sta tristo, e chi non hà stapeo.

Mor. Vi vi ccha dda lupenara.

Tac. Si ca chesta sarrà nneglia potrita.

Mor. Ludichiedda, iè la mia.

Tac. Io te dico, cha non è ne la mia, ne la toia.

Mor. Te cori meu da sinnu.

Tac. Vi ca te mecco na soca.

Mor Vattinni si non vò, che t'aunampu, e ti tagliu l'aricchia.

Tac. Me schiaffe sso naso à Napole.

Mor. Ce appizzu nu cornu.

Tac. Se lo tiene miettecillo.

Mor. Pri certu, ca t'haiu à chiariri, lassami dunari sta littra?

Tac. Tu puro puorte lettere? e scusame

Cu-

Culabria mia, me credeua, che ghiue pe quarch'autro negotio.

Mor. Tu ti pentisci di ssi paroli?

Tac. Scusame pe sta vota.

Mor. Tiè singhi pirdunatu, ma eu nu pattu; che non ci venghi doue Ludichedda.

Tac. Tu hai ntentione de non campare; l'haggio da dare stò chilleto de lo patrone; senza gelosia Liardo mio.

Mor. Iè che dici.

Tac. Morello, haggio fatto arrore, ca lo Liardo è n'autra cosa; Vedimmo à chi vol'essa, se se nnammorata de la segnoria mia, tu crepa, chiauate le bodella, mbraccia, e vauattenne; e se pe sciorte, che no la puezze hauere, se fosse nnammorata de sso naso gruosso, ò de ssa facce io me voto, e me n'abbio pe ssotuosto.

Mor. Sugnu lestu, voli à mia sicuramenti.

Tac. Chiammammola. *Mor.* Dici bonu.

SCENA XIV.

Ludicbella in finestra, e detti in scena.

Lud. CHe rumore alla casa, che creanza sia questa?

Tac. Zitto che d'haie, so li marite tuoie.

Lud. Che mariti, che huomini, hò tanto honore alli piedi, quanto voi ne hauete in faccia.

Tac. Saccio ca nn'haie assaie da le carcagna abbascio.

Mor. Ti pighi colira.

Lud. E cosa da farne passo?

Mor. Cui te diſſe di mpacchiari; guagnaſtra mia ti diu iu fa na quirela, ca mi bruſciaſti lu ficatali.

Tac. E comme nge ſe azzecca; quanto t'ammo confermo, vt ſupra.

Lud. Non voglio veder neſſuno.

Tac. Vide, e proua à me ſulo.

Mor. Vidi ccà nu cupintu;

Tac. Se non me vuoie vedere, a lo manco ſientelo.

Lud. Da me che volete?

Mor. Ssu guardu pietuſu, ſſu viſu iocundu, che ſi fa amari da tuttu lu mundu;

Tac. Volimmo che dichiare, tu chi vuoie, chi t'haie à nguadiare ſt'Aſeno, ò V.S. la Signoria mia.

Mor. Che ti pighi lu mali vernaru.
Ch'arragghi ſempe comi nu ſummaru.

Tac. A te bene, e recchezza, e po cagnãmo.

Lud. Vedrò chi haurà fortuna di riceuermi ſpoſa;
Giocate, e il vincitore
Haurà queſto mio core.

Tac. Dici buono pe cierto.

Mor. A quali iocu.

Tac. A la mmorra.

Mor. Nun vali, iè di porcaru;

Tuc. A le palle.

Mor. Nun ſona.

Tac. A quatto, e cinco.

Mor. Nenti.

Tac. Che vuoie iocà à li sbriglie.

Mor. A li carti.

Tac. Iocammo, è haile leſte? à la primma premera.

Mor.

Mor. A luquaranta.

Tac. A trasi appunto.

Mor. Vota.

Tac. Dieci, quindici, vintuno, vint'otto, ò n'ffezzullo, fegura pe cierto, hauimmone trent'otto.

Mor. Banaia du'voie, e chiddu iorno cui nascim.

Tac. Vota, vota iastemmatore.

Mor. Dieci, sidici, e vndici, e vintisetti, e tria, e trenta.

Tac. Parola.

Mor. Dicula; e deci, e quaranta.

Tac. Quale carta votaste, mariuolo, pizzaiuolo.

Mor. Pigliati stu scindenti.

Tac. Te sto cappiello nfacce.

(*Cadono le lettre ad ambidue.*)

Mor. Aiuto, aiutu Ludichiedda mia.

Tac. Te voglio smafarare, mo che staie sotta.

Mor. Si mi c'auzu t'abbampu.

Lud. Che contese, fermate, Taccone, Morello, chiamarò la padrona, chiamarò la corte.

Tac. Zitto, c'hauimmo abborlato.

Mor. Vurrai sta friscu.

Tac. Che buoie lo riesto?

Mor. Mi cadiu la littra.

Tac. La mia puro sta nterra.

(*Si cambiano le lettre.*)

Mor. Chiamati la patruna.

Lud. Già viene.

Tac. Fornimmola sta baia.

SCENA XV.

Rosmina, e detti.

Ros. CHe chiedete di coppia?
Tac. Na lettera gnora mia.
Mor. E questa è n'autra.
Ros. Porgetemi la vostra.
Mor. Ieccula patruna mia.
Rosmina legge sott o voce la lettra del Duca cambiata.
Lud. Che confusione Signora, che mestitia?
Mor. Che ti pighiau lu mali?
Ros. Indegno seruo, indegnissimo sire; sia risposta la laceratione di questo foglio.
Mor. Chistu li vaiu à diri
Sta guagnastredda ccà mi fa muriri. *via.*
Tac Ora s'haue stracciata la lettera de lo nnammorato suio, che farrà de lo Duca.
Ros. Oue è la vostra?
Tac. Mo Segnora, quanto m'arrasso no poco; ca te la voglio proiere co lo crespiello.
Lud. Che fate?
Tac. Piglia ccà.
Ros. Porgi quì.
Tac. Sarua, sarua;
Rosmina legge sotto voce la lettra di Lanreggio cambiata.
Tac. Mo me la fenterraggio; nformate primma patrona mia, ca mmasciatore non paga pena.
Ros. Gradisco il vostro mestiero.

Tac.

*Tac.*Me sà pe roffiano.

*Rof.*Però l'auiso mi venne tardi; Lei sa il caso sortito, e se lui colpa al mio male, essendo causa ancor, che viua quella vita da me à morte odiata.

*Tac.*Manco male, ca me credeua hauere na ngiuriata co lo buon piso.

*Lud.*Sia benedetto il Cielo, che hauete rasserenata la mente.

*Tac.*Hora chessa è scappata.

Rof. Anzi rispondeteli di vantaggio, che voglio, & accetto il partito d'effettuare con prestezza le nozze, per dar termine ad ogni successo.

*Tac.*Mo pare, che la descurrite co tutte li sentimiente de lo cuorpo, consolammolo chillo pouero affritto core, c'haue puosto la vita à riseco pe l'āmore tuio

*Rof.*Et io ne faceua le vendette per esso.

Tac. Hora aggiate à gusto, ca la cosa è è venuta ianca comme à cera cetrola, ca co sso matremmonio farrite na bella pace.

*Lud.*Siano pur terminati tanti imbarazzi.

*Rof.*Mi dispiace di qualche offesa, mi piacerebbe, che si portasse ben presto in casa à terminare il tutto con giubilo; ed in segno dell'allegrezza eccouene la mancia; andate sollecito.

*Tac.*Te pozza vedere Prencepessa, tant'oro me puozze dare, pe quanto me pesanò chiste, brascia à le mane de Vostra Eccellentia

Co farete sta bella reuerentia.

Rof.

Rof. Mi marauiglio Ludichella; come la dubiezza temeraria del Duca, habbia dato quel viglietto à Morello, e come l'astutia di Laureggio; habbia confidato con l'altrui seruo; e poi con questo Napolitano?

Lud. Chi sà il negotio come è passato.

Rof. Attenderemo Laureggio, e à dispetto del Duca compliremo à i festini.

Lud L'hauessimo risoluta prima questa facenda.

Rof. Prepariamoci in tanto. (*via*)

Lud. Dunque riso in noi sia, fuori ogni pianto.

SCENA XVI.

Laureggio, e Morella.

Lau. SIche lacerò il foglio?

Mor Tuttu lu spitacchiai.

Lau. In che mancar Rosmina, in che colpai crudele.

Mor. Io nun cridia ssu modu pre lu patruni, ti vozi beni, ti prizzau, cui diaulu ti dinu.

Lau. Se stimi per mio fallo l'esterminio riparato al Duca, stimarai anche errore l'hauermi amato; scherzò forse!

Mor. Cu tutta la mividdu, se chidda fù pazzia, voghiu perdiri lu salariu cu doi pezzi da fori.

Lau. Hauete con grande istanza contro me proceduto, quando con troppa gratia

vi

vi hò trattato ; hauete in me formata quella sentenza non meritata dall'innocente della vostra gelosia, ma ben solo dal Reo del vostro amore.

Mor. Tanto è cori meu pri d'arma di Zianima co tantu di panza.

Lau. Attenderemo per questa strada gli riscontri

Del tutto, che dirò in tai perigli;
Astri, numi, pietà, non più consigli.

Mor. Che faragg'eu cu sta vacanti panza
Ca lu surdatu ci porta la lanza.

SCENA XVII.

Erminio, e Taccone.

Erm. Respirate pensieri, che doppo sì orgogliose tempeste mi portate felici calme;

Tac. Mo proprio appriesso à l'acito de li desguste, c'è venuta la sauza reale de la sfatione, e v'è caduto comme doueua essere lo maccarone ncoppa à lo caso grattato.

Erm. Con viglietti di minaccia hò superato la sua ostinatione, ditemi i sentimenti, i pensieri, e i motiui di questa bella.

Tac. Mprimisantemonia è ghiuto lo Calaurese, e l'hà data la lettra de lo sio Lauro regio, e se l'hà leggiuta sotta vocelle, n'hà fatto ciente friiole, e haue ngiuriato mperzì lo mmasciatore, e chillo co na fremma de nnammorato contra natu-

ra, se nnè tornato co no parmo; e miezo de coda de bona mesura.

Erm. Indi per mio consuolo.

Tac. Po so ghiuto io, credendome d'hauere chiù mazzate, che ngiurie; arresecaie la fortuna, nge lo chiauaie mmano lo veglietto, essa zitto zitto leggette; e co na vocca à riso me decette; gradisco il vostro mestiero, ò crestiero, comme disse, mi dispiace, che sei venito tardo; pensseca me voleua mmità à pranzo.

Erm. Vuol dire, che tardi s'accorge non hauermi corrisposto.

Tac. Chesso propreio à lengua toia.

Erm. Oruia bussate con giubilo, e dite che viene lo sposo.

Tac. Mo la scasso sta casa; ca essa hà da venì à lo palazzo.

SCENA XVIII.

Ludichella in finestra, poi Rosmina, e detti in scena.

Lud. CHi batte così importuno.

Tac. Apre à mariteto.

Laureggio in disparte con Morello.

Lau. Sdegno è pur non m'vccidi.

Mor. O suenturatu mia, mi pigliu nu palliccu.

Lud. Adesso viene lo sposo, è sta la casa impicciata.

Tac. Ca l'annettammo nuie sse folinie.

Lau. Il Duca odiato, hoggi faorito, e lo vedo, e lo miro!

Mor.

Mor. Taccuni sdignatu, mu va à mpacchiari?

Erm. Sollecitate Napolitano.

Tac. Che buoie, che scassa.

Lud. Adesso, adesso, Signor Lauregio benuenuto;

Lau. Io male arriuato.

Erm. Questa si crede Laureggio, comincio à dubitare. Cara Rosmina.

Lau. Iniqua.

Erm. Nell'vltimo ti mostrasti fedele.

Lau. In questi estremi infedelissima.

Erm. Il riuale per gelosia m'osserua, per dispetto si finga.

Lau. Il Duca già m'hà veduto, dirò à voce di sdegno l'encomij, che ti deuo, Rosmina indegna. Dama infedele.

Lud. Piano Signor Lauregio, ch'adesso entrarete.

Erm. Entrar Lauregio? è qui lo sposo Ludichella, il Duca quì l'attende, secondo la chiamata.

Lud. Signora Signora, che imbrogli son questi, affacciateui, affacciate;

Rosmina in finestra; Che v'è di nuouo?

Lau. E pur finge.

Ros. O mio bene.

Tac. Siente sio Duca fatte nnante.

Erm. Son quì mia vita.

Lau. Dice al Duca.

Erm. Dice à Lauregio.

Mor. A te dice patruni.

Ros. Entra sposo mio caro.

Tac. Trase sio Duca trase.

Mor.

Mor. Inficcati patruni.
Erm. Esplicate Signora.
Tac. Chisto è concurzo d'asene.
Lau. Con chi parli Rosmina.
Ros. Con te mia vita.
Erm. Mentitrice bugiarda.
Ros. Temerario, arrogante.
Erm. A che fine mi burli.
Ros. A che fine m'offendi?
Erm. Temeraria.
Lau. Fedele.
Tuc. Fauza pedata.
Mor. Iè mo ti ni penti?
Erm. Queste furono l'imbasciate?
Lud. Si ricorda della fede giurata.
Ros. Duca, che dite, non lo conosco per amante, non li parlo da sposa, ansi t'odio da nemica.
Erm. Napolitano, olà seruo.
Tac. Gnore.
Erm. Che ti disse Rosmina.
Tac. Me diio lo veueraggio, ancora lo tengo no quimmecerana fauzo, e me decette, ca volena, che fosse venuto à sposarese, lo negotio de la lettra.
Ros. Dice bene, ma il tuo foglio fù di Laureggio, e quella del Duca la portò il Calabrese.
Tac. Vatteconnio ca quanno ficemo chelle bagattelle sotta, e ncoppa, nge scagnammo le lettre.
Mor. Tantu è pri certu, la mia iera chiu grossa.
Erm. Seruo infame.

Tac.

Tac. Gnore mio, arrore non fù nganno.
Lau. Guarda in che laberinti.
Mor. Che fai siu patruni, non ssi grossu lu sgarruni.
Erm. Non per questo si sposerà Laureggio.
Ros. Pensa che tenti, ò Duca.
Erm. Pensa chi sdegni, ò Rosmina.
Ros. Non sono debili con la ragione l'armature donnesche.
Erm. Trouerò espedienti con questa spada.
Lau. Eccola ò Sire, non per offesa.
Tac. Io manco ccà so ciunco.
Mor. Mo m'acciu cu la morti.
Erm. Sdegno.
Lau. Amor.
Ros. Fedeltà pugna, che vinci.
Tac. Facite bello, bello.
Mor. Mo ti trituliu tuttu.
Erm. Non la scampi Laureggio.
Lau. Non voglio offenderti ò Duca.
Ros. Caro sposo coraggio.
Mor. Ti sficatu par Deu.
Erm. Fuggo.
Lau. Ne io ti seguo.
Tac. Chiano cà non faie buono.
Erm. Ti riserbo vendetta. (*via*)
Lau. Et io perdono. (*via*)
Mor. Firmati, ch'hauerrai lu mali iorno.
Tac. T'ammacco co no punio sso cuorno.

Fine del secondo Atto.

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Rosmina da huomo, Ludichella, poi Morello.

Ros. NOn più consigli, non più dimore, chi pensa molto, opra nulla, chi assai tarda, mai risolue, mora Rosmina, pera Laureggio, purche Erminio non viua.

Lud. Che disgratie son queste, vna fredda di giorno, e cento calde di notte.

Ros. Vedrò se con habito maschile superi il tuo valore, siamo pari di forze.

Lud. Che vuol cozzar la noce con la pietra, e la testa col marmo?

Ros. Vedrò con quest'inganno vincerlo all'improuisa.

Lud. Vi sará forse infastidito il viuere.

Ros. Per non menarlo penato.

Lud. Signora sete implacabile di voluntà, e per questo sarete inconsolabile ne'trauagli, credete voi delitie il morire per fugire la vita tormentata; la sgarrate, perche la morte è l'vltimo terribilio de danni.

Ros. E crudele la morte perchi cruda la stima.

Lud. Chi questa non apprende, ò è vna bestia con rispetto di V.S. ò non hà sensi.

Ros. Ansi pecca di magnanimo quell'huomo

mo che non la teme,e di vile chi ne fa conto.

*Lud.*Io lo tégo per ſciocco nõ temer quell' horrore, ch'è abborrito dalla natura.

*Roſ.*Chi la teme la fugge, è altro ch' vn poltrone chi ha timor di morire?

*Lud.*Io deuo cedere mia Signora perche ſete padrona, del reſto eſponerſi voluntariamente à periculi è pertinacia di poca prudenza.

*Roſ.*Alma ſdegnata non cura perigli.

*Lud.*Scienza ſarebbe moderare lo ſdegno.

*Roſ.*Sono troppo l'offeſe.

*Lud.*Miſurate con chi è il contraſto.

*Roſ.*Con vn huomo, con vn riuale.

*Lud.*Con vn Principe, con vn Duca.

*Roſ.*Hò fortezza, hò valore.

*Lud.*Voi ſete donna,quello è Signore.

*Roſ.*Ritirati importuna.

*Lud.*Queſto Cielo li dia buona fortuna.

*Mor.*Guarda che arrauoghiu cu riſecu eſſeri di nouu luciſu.

*Roſ.*Oue è Laureggio?

*Mor.*Non ſaio nenti Caualeru meu beddu.

*Roſ.*Fù ferito; fù morto?

*Mor.*Sta megliu di mia.

*Roſ.*Come ſi trattorno col Duca?

*Mor.*Si ficiu na ſciarra, ma ſu pacificati, ſteziru à lu palazzu da du ſori carnali.

*Roſ.*Che diſſero del ſucceſſo?

*Mor.*Lu Duca ngiuriau la guagnaſtra, ch'era na pintulidda,ie lu patruni ne fici lu contra.

*Roſ.*Termini d'auanzarmi lo ſdegno.

Mor.

Mor.E così si partiu, chiu mortu, che viuu.

Rof.Qual volta pigliò ;

Mor.Iuu à iaciri, e ieu ni vttarria crai, e piscrai, ie chiddu iornu, che viddi la luci chidda diaula di quatrogula di Russmina.

Rof.In che colpa quella pouera dama ?

Mor.Sia aucisu cui la figliau.

Rof.Taci, taci natione peruersa intenta à maledire.

Mor.Dicu lu veru, voli accidiri, voli spitacchiari, voze mpicchià lu Duca: chidda fimmina sta Rusumina, vastarria à nghiuttiri n'asercitu, ne scindirria n'armeria, pri stu Celu, che mi lustria.

Rof.Parti vanne da quì.

Mor.Vutta t'accia. (*via*)

Rof.La costanza de voleri ostinati, opera à danni d'ogni voglia humanata; ond'io fiera più nell'interno, che in sembianza visiua, mi vesto senza pace; e da veste guerriera di sesso defraudato.

Il mio fiero desir vò vendicato.

SCENA II.

Taccone, e detta.

Non ng'è vastato no cantaro de sementella, pe repararеme la vermenara de lo sdigno; arriseco de l'accidere, co tutto lo naso; à quanta ntrincole, e mincole nge mettie sta perchiepetola de Rosamarina, ca se non fosse vregogna pe-

glia;

gliaremella co ssa femmenella, io le vorria grattà buono la zella.

Rof. Sciocco arrogante, non sò com'io non t'vccida.

Tac. Ahimmene chisto le sarrà frate, ca ne tene na ncornatura.

Rof. Maltrattar dame?

Tac. Scusame Llustrissemo, ca te douerria dare l'Eccellentissimo, mo che n'haggio besuogno.

Rof. A che fine mormorar di qualla Dama tanto nobile, tanto honesta, tanto fedele.

Tac. E no poco de cchiune, mereta esse Regina pe le vertute soie, è puntuale, e leberalissema, pecche me deze cinco rana l'autriere pe veueraggio.

Rof. Dunque per qual ragione la maltrattate?

Tac. E no poco soperchia smargiassa, se la peglaie co lo Duca, maneia spate, rotelle, voze accidere Duonne Mineco, e nge fece na smmarriata, nfine è tanto guallarosa, che chiù priesto vo maneiaro lo zoffione, che l'arcabosciettο.

Rof. Che per questo haurà gran passione, e non si mouerà senza causa, nelle donne è lodabile il valore.

Tac. Le voglio fà no laude mperzi co lo calasciones!

Rof. Oue il Duca dimora.

Tac. Mo propeio s'è puosto à lo seruizio, và ca se spremmarrà pe l'ammore tuio.

Rof. Non voglio perder tempo.

Tac. Ca no l'acquiete maie; haie visto, che

che presenzeione? se non fosse stato pe l'ammore de lo Duca, te voleua torce re sso cuollo, comme à no pollecino.
Naso de guitto, facce de facchino.

SCENA III.
Camera con cortina.

Erminio solo in atto di riposare.

CHe riposi, che sonnolenze, se mi domina l'inquiete, son da amici schernito, son da serui burlato, vedete che vgaglianza, v'è tra amore, e tra sdegno, vn amor mi trauaglia, & vn sdegno mi rasserena, mi crucia portentoso l'amore; mi consola tormentato lo sdegno, bendato, e cieco mi tormenta l'amore con cent'occhi, e suelato mi racchetta lo sdegno; m'inuita amore à seguitar Rosmina, mi chiama sdegno ad ammazzar Laureggio. Amor mi dice, che seguendo con perfidie Rosmina, che habbia à ceder Laureggio; sdegno mi suggerisce, che morendo Laureggio sia à miei piedi Rosmina; consiglieri de miei mali, delle mie pene, discorde voce de lontani pareri; Doue l'attenderò cortesi mitigatori de miei tormenti; co i riposi, se posso hauerli; ò pure con questi sonni; che m'augurano sogni di funeste apparenze?
Voglio dunque dormire
Che fratello del sonno anche è morire.

Ve-

Voce per musica.

Neghittosi miei pensieri
Dalle piume addormentati
D'inquiete impriggionati
Da sonniferi sentieri.
Sonni auari
Siete rari
Ad vn cor, che viue in pene;
Sogni fieri
Voi seueri
Siate ad onta del mio bene.
Voi noiosi, spietati, e crudeli
Da cimeree dell'oblìo
Voi nemici dell'Idol mio
Siete crudi, ingrati, infedeli.
Ostinata bellezza
D'vn'innota sorella
Tāto seuera più, quāto più bella.

SCENA IV.

Rosmina da huomo, e detto, che dorme.

DOrme in fiero Letargo il riuale dell'amor mio; farai ben hora vn spietato passaggio dal sonno alla morte, e dal letto nelle stigie paludi, che non meriti i Campi Elisi.

Erm. sognandosi Si.

Ros. Si che meriti di morire, perche più volte hai tentato la morte del mio sposo.

Erm. Oſo.

Roſ. Ardiſci pure ſdegnando riſpondermi con rime diſpettoſe di vindetta perſeuerante, non più il valor rinaſce.

Erm. Naſce.

Roſ. Naſcerà ſolo per morir diſperando.

Erm. Sperando.

Roſ. Che ſperanza hauer puoi, ſe più volte foſti chiarito, e ſarai pure ancora.

Erm. Ora.

Roſ. Ora la ſentirai, ſe col mio brando irato reſterai tra viuenti; mi ſi raffredda il ſangue, ohimè non poſſo; che nouelli portenti.

Erm. Tenti.

Roſ. Tentarò d'ammazzarti, ma non poſſo; forſe deuo incolpar quell'innocenza, che dà te fù lontana? ò pur la realtate che ti fà reo di morte?

Erm. Orte.

Roſ. Nate ſaranno le diſſauenture, preparate per cruciarti, mentre viue, chi t'odia, e chi ti ſdegna.

Erm. Degna.

Roſ. Degna l'opra ſarà per caſtigarti; con queſta viſiera cercarò d'ammazzarlo, ma che fò? ma che tento? tremo vacillo, ò mio infortunio, ò tua fortuna.

Erm. Vna.

Roſ. Vna ti baſtarebbe per renderti infelice, giache le ſuenture guerriere, ſon venture di pace à miei tormenti.

Erm. Menti.

Roſ. Queſto di più mentiſco? prendi barbaro

baro amante l'impeto del mio core.
Che fa scagliar, che fa formar furore.

SCENA V.

Lauregio riparando il colpo, e detti.

Lau FErma che tenti?
Ros. Tento quelche bramo.
Lau. Garzongello arrogante.
Ros. Lasciami Caualiere.
Lau. Lasciarai tù la vita.
Ros. Ammazzar vuoi Rosmina;
Lau. O mia Dea, ò mio Nume.
Ros. Che mora.
Lau. Che viua.
Ros. Vendetta.
Lau. Perdono.
Ros. Lauregio?
Lau Rosmina?
Ros. Perche m'impedisci?
Lau. Perche tale è il douere.
Ros. Non t'è nemico.
Lau. E amico.
Ros. Ma da me sempre odiato.
Lau. Non perche l'odij deui ammazzarlo.
Erm. Olà, che modi? ferri ignudi?
Ros. Signor?
Erm. Chi sei?
Lau. Lauregio ti fè scampar la vita. (*via*)
Erm. Ferma oue fuggi; vanne che sarai registrato tra l'Eroi del mio Regno da Caualier, da nobil sangue, parti, ma non da questo core; e tu peruerso fante vuoi viuere?

Rof. A tuoi piedi le mie colpe detesto, & i miei falli; son io Rosmina di vendetta ornata, più che d'armi vestita, mi disperai per darti morte con speranza d'hauer io vita, hor voglio io morire.

Erm. Tanto ardir, tanta astutia? Ascolta ò dama, indegna di questo nome, che tu non solo donna, ma danno, e fiero sei, se con troppo rigore
Non temprasti lo sdegno, odiasti amore.

Rof. Già lo dissi son rea.

Erm. Sei rea di mille morti, perche odiasti la vita, sei rea di mille sdegni, perche odiasti vn'amore, ne mai penso per vendicarmi imbrattarmi la mano del tuo ristico sangue.

Rof. Signor Duca la prego à castigar col ferro la mia temerità, non con la lingua la mia grande honestà, e benche forastiera dama notificata figlia della Fortuna; dal mio genio conosco proceder da gentile.

Erm. Nascesti risentita, morirai d'arrogante, mi dispiace, che sete di Lauregio sposa già destinata à chi molto deuo.

Rof. Però lo voleui morto.

Erm. Taci pure, di morte sei tu rea.

Rof. Obediente à tirannie m'inchino.

Erm. Mi dispiace, che tiranno non sono, per dar pene bastanti à merti tuoi.

Rof. Più che la morte non posso sperare.

Erm. Questa meriti, e questa haurai, olà Soldati carcerate quest'huomo defraudante del sesso. (*vengono Soldati.*)

Rof.

Rof.Obedifco.
Erm.E tu fuggi.
Rof.Non fuggo la pena, perche la merito.
Erm.Non la fuggi, perche non puoi.
Rof.Non douria fe poteffi.
Erm.Non sà i doueri, chi non hà rifpetti.
Rof.Non rifpetto chi non mi piace.
Erm.Stile di donna fù darfi al peggio.
Rof.Fù primiero capriccio il proprio genio.
Erm.Perche fenza difcorfo.
Rof.Non vuol ragione amore.
Erm.Ragionarete in carcere.
Rof.Già vado, con gufto mio.
Erm.Che prontezza di donna.
Rof.Duca addio.
Erm. Ti licentij di più? guarda chi mi fchernifce amando, chi m'infidia burlando, non più affetto, non più amore,
Onte, fdegno, vendetta, odio, e furore.

SCENA VI.

Ludichella, e Taccone.

Lud. IO già lo diffi, ò fuenturata me.
Tac. E che malann'haie?
Lud.Non poffo hauer difgratia più di questa.
Tac.Che cos'eie?
Lud.Non vedi carcerata la Signora.
Tac.Non ngè autro de cheffo?
Lud.E ti par poco?
Tac. E mellecheia?

*Lud.*Più vorresti?

*Tac.*Sarria assai se essa stesse carcerata, e tu fusse mpesa.

*Lud.*Sempre peggio m'auguri, voi fate appunto, come à quel detto, sopra al cotto, acqua bollente.

*Tac.*Ma che t'haggio da dicere pe l'armatoia, va carcerata patroneta, è signo cà lo mmereta, se hauesse fatto mettere presone lo Duca non nge sarria iuta essa.

*Lud.*Che hà fatto la patrona?

*Ta.*E che so ghiuto neuorpo à essa, che saccio c'ha fatto patroneta, senza quarche nsapore non strillacchieia lo puorco, e senza quarche addore non se moue l'aseno.

*Lud.*O quanti disgusti, e come voglio viuere.

*Tac.*Viue acqua, se non te piace lo vino.

*Lud.*Mi contentarei morire.

*Tac.*Ma no me ne content'io, cà muore, primma de lecentiarete da me, e lassareme lo recuordo.

*Lud.*Lo dico con tutto il senno.

*Tac.*Dillo co tutte le celleurella da fora che chesso, ogn'autra cosa creo.

*Lud.*Ti parono pochi questi disgusti?

*Tac.*So sopierche, che faie, penza à li guste tuoie, haggie Taccone, e non hauere sola, cà vastarrisse sola à ghi pezzendo pe tutte duie.

*Lud.*Che vuoi dirmi per questo?

*Tac.*Voglio dicere che te marite, cà spasse

lo

lo tiempo, non dico mo pigliate à sto suosto, ca puro nge pensarria pegliare na femmena cossì malanconosa.

*Lud.*Per questi trauagli, altrimente...

*Tac.*Tale che si allegra.

*Lud.*Certo che si.

*Tac.*E ba ca farrimmo lo chichirichi.

SCENA VII.

Morello, e detti.

*Mor.*VInghiaiu cuoti? quattu parmi sutta tierra t'haiu à fa iri.

*Tac.*Vaso mille piede la vota à V. S. che cos'eie?

*Mor.*T'auuampu pri vita mia.

*Tac.*Te manno co le bodella mbraccia, se n'haie poco parole.

*Mor.*L'haiu cu tia cussecutela, e chista è la fidi cui mi dunasti? è la parola?

*Lud.*Son qui per miei disgusti.

Tac. Che i'hauisse trouata co quarche cuorno nnanze.

*Mor.*Te sia datu à lu lanu da diretu.

*Tac.*Se l'haie miettencillo.

*Mor.*Pocu paroli ca ti ni faccio pezzi di ssu capu.

*Tac.*De qua capo?

Mor..Di chissa.

*Tac.*Decerrà à Lordechella.

*Lud.*Andate con vostri affari, che non hò da negotiar con voi.

*Tac.*Ma io vorria negotiare co V. S.

Lud. Son qui venuta con la mia padrona, la quale è carcerata.

Mor. Che benaia d'huoie? e cui ci la mentiu?

Lud. Il Duca appunto.

Mor. E mu ni caua l'vntu, ba ca si po quietari lu patruni, mu, che la quatrara stà posta mprisuni.

Tac. Mo che mangia presutto, non è gran cosa hauè no sauciccione; Lordechella lo saccio ca vuoie chiù bene à chillo.

Lud. Oibò, per qual ragione?

Tac. Pecche lo vide co chillo nasone.

SCENA VIII.

Lauregio, e detti.

Lau. QVesto è 'l premio ch'aspetti fido, e costante amante.

Tac. Chi è st'autro speretato?

Lud. O pouero Segnore.

Mor. L'amuri li diu ncapu, e ti ruzzulau lu sinapu.

Lau. Questa è la paga della mia seruitù; hora con la dimostranza del tuo valore superasti l'impresa, vincesti amore, dominasti la gelosia.

Ta. Chisso parla co quattuordece parme de sentemiente, ma à lle pouere nnammorate, no le resta autro, che chillo de nanze, senza collera no passo arreto;

Non spasseiare, che no sbutte à fieto.

Lud. Compatite Signor Lauregio.

*Lau.*Non merita compassione, chi la passione non modera, ne deue esser compatito chi si guida da suo capriccio.

*Mor.*Lassatila iri, ca chissa li votau la middudda.

*Tac.*Chessa t'hà puosto ncemiento, de te fa perdere lo sentemiento co sso pouero pelleccione, chessa è na diascance.

*Mor.*Iè na tintidda.

*Lud.*Quanto male di Rosmina.

*Tac.*Se non se ne po dicere bene sore mogliere mia, so cose de femmena chesse c'hà fatte, accidere, sfracassare, e zetera, e de l'arrisse?

Mor. Non haiu da vidiri, chiu fitenti di chissa.

*Lud.*Pensiamo scarcerarla.

*Tac.*Sapite quanno lo Duca scarcera essa, quanno essa mette mpresone lo Duca.

*Lud.*Sempre con queste burle.

*Tac.*Sta pe cierto ca lo Duca le farrà piglià tanta collera, ca essa non vede chiù lo Marchese.

*Lau.*Che suentura m'attende, che disgratia m'aspetta, che male mi sourasta.

*Tac.*Pace, e pece, pece, e colla, e vottaccio, na votta, e no varrile, che te venga lo mmale sottile.

*Lau.*Amante nemico, riuale, e geloso.

*Lud.*Pouera, pouerina, e poueretta.

*Mor.*Affamatu, assitatu, arrunzulatu.

SCENA IX.

Erminio, e detto, cioè Taccone.

Lud. ADdio. (*parte*)
Mor Scauu. (*parte*)
Tac. Doue sé và, à fà quarche seruizeio.
Erm. Caro Napolitano.
Tac. Che buoie che me mbroscina?
Erm. Voglio sperimentar tua fede.
Tac. Haie na chiazzà de speione?
Erm. Se vi comprometrete.
Tac. Chessa è proprio ll'arte mia.
Erm. Bensai ch'io viuo.
Tac. Lo beo, e me ne despiace ca campe-
tromentato.
Erm. Amante di questa cruda.
Tac. E tu la vorrisse cotta?
Erm. In carcere menata.
Tac. Pe non poté fà autro se mena ncarce-
re, ma tu mo nge la scasse.
Erm. Haurei caro, che voi come custode
di quella Torre.
Tac. La iettasse dinto à la fossa, ò da llà
ncoppa?
Erm. La disponessiuo all'amor mio;
Tac. Se la vao à scommertere, se crederrà
essere mpesa.
Erm. Non puo questo aspettar da chi l'a-
dora.
Tac. P errò nge vorrisse hì nneštrece.
Erm. Auertite à seruire.
Tac. Da hommo d'honore, ch'è chiù chel-
lo,

lo, che ſcarpiſo, che chello c'haggio nfacce.

Erm. Diſponi, come diſſi.

Tac. Me nge apponto.

Erm. Portate la riſpoſta?

Tac. Se me piace?

Erm. Sollecita in ogni modo.

Tac. Sacciammo quanno la ſcumpe.

Erm. Non farmi più deriſo. *(via)*

Tac. Bene mio m'haie acciſo.

SCENA X.

Carcere.

Roſmina, e Ludichella.

PLacati, ò ſdegno, ſodisfati pur vendetta, ſatiati pure amore; ma che dico? a diſpetto del ſdegno t'odio Erminio, non ti ſtimo ò Duca, ne potrà la tua vendetta moderare le paſſioni, diſpormi la volontà, ne fondarmi l'arbitrio. Se in carceri ſtà Roſmina, non in carceri ſta il ſuo cuore.

Lud. Quante parole fuori di regula, quante ciarle ſenza profitto; ſtai ſotto, hai da gridare, habbi patienza, ti credeui vccidere qual fantacino? con tentar morte al Duca?

Roſ. Mi contento morir mille volte per non amarlo in vna.

Lud. Ch'oſtinatione è queſta? che coſa hà fatto queſto Signore, con vn atto di ſdegno formò cento atti d'amore.

Roſ. Doue nō vale l'autorità fatta ſcherzo è

l'vbidienza, ò Lauреggio, ò la morte.

*Lud.*Che frenesia, posponere vn Principe per vn suddito, vn Signore, per vn vassallo.

*Ros.*Ogetto d'odio, à quelch'adoro.

*Lud.*O ruina...

Ros. O viltà...

*Lud.*Di sdegno.

*Ros.*D'amore.

*Lud.*Che vi tormenterà.

*Ros.*Forse m'ingrandirà.

*Lud.*Perche sarai sodisfatta.

*Ros.*Perche padrona di mia voluntà.

Lud. Pensa meglio.

*Ros.*Hò pensato.

Non mutar voluntate, e mutar stato.

SCENA XI.

Laureggio, e dette.

NOn mutar voluntate, e mutar stato? strauaganti pareri d'vna PERFIDA FIDA; mia Signora da amico, e non da amante la mia fede detesto.

*Lud.*Cose più strane.

*Ros.*Da amante ti riceuo, da mio sposo t'abbraccio, stringendo queste catene per affetto delle mie brame.

*Lud.*Non è tempo di querelarti, mentre oprasti di tuo capriccio.

*Ros.*Oprai col douere, mi mosse la ragione.

*Lud.*L'ingiuria de' grandi si ripara con tolleranza, e chi consigliera non hà la patienza, la tirannide haurà per guida,

era

era debito il sofferire.

*Rof.*Grande ardore diuenta ardire.

*Lau.*E questo haue hoggi oprato sciogliere quei bei nodi da tua fede ligati, non posso senza pianto porgere la cagione.

Rof. Piangere? io già comprendo; mi sei nuncio di morte; e questo attendo.

*Lau.*Sei di cor generoso, ò sei di sasso, che non piangi il mio duolo afflitto, e lasso.

*Lud.*Non vuole pregiudicar la vendetta con le lagrime la Signora.

*Rof.*Parla sposo, discorri amante, palesami fedele.

*Lau.*Erminio hà risoluto, ò priuarti di vita, ò che vita li doni con esser sua consorte, pensa ad essere sposa ò à vita, ò à morte.

*Rof.*Ancor dubiti della mia fede; vò morire, non voglio Erminio.

*Lud.*O Perfidia?

*Rof.*Ma fida.

*Lau.*Pensa à viuere.

*Rof.*Non vi è vita senza la tua.

*Lau.*Sarete grande col vostro Duca.

*Rof.*Sarò grande con te mio tesoro.

*Lau.*Sarete seruita, haurete ossequij.

*Rof.*Voglio seruire, voglio ossequiare.

*Lau.*Hauerete chi più vi ama.

*Rof.*Voglio te, se mi sdegni.

*Lau.*Che risolui?

*Rof.*Morir, Laureggio addio.

*Lau.*Ferma, che dici? voglio morir io.

SCE-

SCENA XII.

Taccone, e Laureggio.

Tac. SE po scriuere à le croneche de lo vordiello, ca se troua na sciamma, che nnante de magnare presutto se contenta prouà na sausiccia; lloco staie-sio Lauro regio à l'addore de Rosamarina.

Lau. Viuo, e mal viuo.

Tac. Me pare, ch'ancora fricceche, e baie-trouando de nazzeccheiare.

Lau. Mi contentarei di morire per non viuere tormentato.

Tac. Co sei docate, e lo vestito, te fà lo seruitio lo boia; pouere nnammorate, sempe vonno morire, se credeno ca la morte sia doce, comme quanno fusse mpiso, che te licche lo musso.

Lau. Consuolo della speranza è la vita, refrigerio della disperatione è la morte. (*via*)

Tac. Ora lassame chiammà sta mariola.

SCENA XIII.

Ludichella, e detto, poi Rosmina.

Lud. IO mariola, tu latrone, che mi hauete trouato à rubare?

Tac. Negalo puro negalo? Tu arrobbaste-la bellezzetudene à la Dea Cucetrigna, sse

sse trezze le truffaste à la Dea Giannone, ssa ncornatura de ssa facce à meza luna l'arrobbaste à Deiana, le frezze, e l'arco troffaste ad ammore, e po da me te pigliaste lo core, nfine mo te lo dico, e mo te carco.

O torname le frezze, ò damme l'arco;

Lud. Non si burla, va via;

Tac. Me puozze vedè à sse carcere se te burlo; Voglio la sia Patrona, ah sia Rosamarina.

Rof. Che chiedete?

Tac. Lo Duca.

Rof. Che Duca.

Tac. No la vuoie ntennere, ò nge saglio ncoppa.

Rof. Non tante minacce.

Tac. Lo Duca te vo bene, te vole cacciare.

Rof. Rispondi ch'io non son sposa, ne amãte; & al primo voler sarò costante. (*via*)

Tac. Atta è comme è ncocciata;

Siente sio Duca sta lecientiata.

SCENA XIV.

Erminio Lauregio, e detto.

Erm. DVnque più che costante, nell'odiarmi Rosmina?

Lau. Pertinace ignorante.

Erm. Amico, per te viuo.

Lau. Per seruirla sol nacqui.

Erm. L'esortaste la cruda.

Lau. Da Caualiere indegno, li spergiurai

la

la fede, li deteſtai l'amore, rinunciaile ogni affetto per ſeruirti mio ſire; è inſellonita, e cieca.

Erm. Deh guardate oſtinata.

Tac. Decitelo à mene, pecche t'haggio chiammato; commertiette no mpiſo, lo Duca te vò bene, te fà Docheſſa, da ſchiaua Segnora, da carcerata libera; e chello ch'è lo meglio, da zita mmaretata, da Sdamma Segnoraccia, à chi dice à ſſe mure,

Ha na capo de totàro Segnore.

Erm. Chi non merita amore habbia lo ſdegno.

Lau. Trattenete il furore.

Erm. Lauregio ſon troppo offeſo.

Lau. Conſigliateui alquanto.

Erm. Non ammette conſulte vn diſperato.

Lau. Patienza, e poi vendetta.

Tac. E ncocciato, mo ſaruate.

Erm. Vendetta ſenza pietate.

Lau. In gratia mia; Signore.

Tac. Mo te puoie mbroſcenare.

Erm. Diſponerei più preſto della mia vita; che penſar per la ſua, alzati non più preci: ſeruo aſcolta.

Tac. So ccà chiù de no ſurdo.

Erm. Ne ſecreti riposti à man ſiniſtra, vi è vn vaſe di beuanda, portatela per rinfreſco à Roſmina; Aſſiſta che la beui Altrimente da me ſdegno riceui. (*via*)

Tac. Se non vuoie chiù de cheſſo, io nge la faccio veuere mperzì co lo ſiſco; Roſamarina mia vorrai ſta nfriſco. (*via*)

Lau.

Lau. Non l'intendi Rosmina, non l'ascolti ostinata, pagherai con la morte, e lo sdegno, e l'amore, hora vn colpo homicida sodisfarà di cuore, d'Erminio, e di Lauregio ogni interno furore; Bella, che dissi, Venere non senti, e la tua crudeltate, e i miei lamenti.

SCENA XV.

Ludicbella, Rosmina, e Lauregio.

Lud. E Quì la mia Signora.

Ros. Che cerca il mio tormento, addio Lauregio.

Lau. Addio Rosmina, non più amante, non più sposa, ma tu sola consorte, del veleno del Duca, e della morte.

Lud. E già venuto il fine.

Ros. Dunque moro.

Lau. Sei morta, e con te io...

Ros. Viuerai tu felice, amico addio. (*entra*)

Lau. Proposta, che m'vccide; amico addio; fiera mia valorosa, generosa mia fera; per campar te da morte, ti desiai la vita, non curandomi essere di te priua, purche tu fussi viua; Ah che dirti degg'io

Sposa costante, amica fida addio.

SCENA XVI.

Taccone col vaso in mano.

Tac. BEllo sceruppo pe lo mmale sottile, ch'è chisto; Recipe foglia de

cin.

cinco nierue, onza vna, crepà puozze vna è bona; cardo, onze tre, cardillo onze quatto, ſpina ponteca libre ſeie co l'acqua de marua, e latto fino, mietmiettele nfoſione, e fiat protoro; Ah ſia Roſamarina, eccote ſto naſcienzo, ſcinne ca t'apro, viene ccà abbaſcio, ſtatte tu Lordechella, ca ſi contra venino, ca ſi cheſta non more de ſceruppo, moraraggio io de mmedecina, per autro poie, tanto è lo miedeco, quanto lo boie.

Roſ. Eccomi obediente.

Tac. Mo vuoie ſanare proprei o.

Lud. Altre nuoue vi ſono.

Tac. Cheſta è la reto patrona mia.

Roſ. Che crudeltà m'aſpetta.

Tac. T'haggio cera de boia, lo ſio Duca è chillo, che te manna ſta manna pe te ne mannà à mitto.

Lud. Sarà queſto veleno.

Tac. Gnoranò è ceccolata.

Lud. Miſera Ludichella è quanto vede;

Tac. Aſſa chiàgnere à eſſa, anemo, e core sù.

Roſ. Queſto veleno ereditario laſcio alla caſa del Duca.

Tac. Securo ca nge laſſarraie lo pelleccione.

Roſ. Tutti l'odij ad Erminio, e l'amori à Lauregio, e ſe contraria fui à tua domanda

Hoggi ſdegno, & amor mi da beuanda

Tac. Auza n'auto poco, famme ſs'honore, haie fatto aſſaie, m'hai rutto lo becchiero, meglio hauiſſe rutto lo cantaro ca io

mo

mo te romparria l'aurenale.

Lud. Morte che non m'vccidi.

Ta. Vuoie na radeca de ſcorzonera tu puro;

Roſ. Mi tralunano gli occhi, s'adormentano i ſenſi, & il cor mio, Lauregio, Erminio addio. (*cade*)

Tac. Requia ſcarpe, e zuoccole, puozze eſſe benedetta; ca ſi morta, coieta comme no manzo, veramente era na bona giouene, lo ſciore de lo nore, la repotatione de la Docheſſa; tu nge curpe à ſſo male, ca lo Duca te volea bene.

Lud. Son già morta.

Tac. De iaio: non hauere paura, che pe te fa vedè ca non ſo ſgrato, ſe de te fa morire haggio ſaputo, mo te faccio no triuolo vattuto; ma ſto chianto, che ghioua voglio portare à lo Duca ſta noua. (*via.*)

SCENA XVII.

Lauregio, Ludichella, e Roſmina.

VOci de funerali, gridi di lutto, accenti di compaſſione, m'inuitaro à vederti, e cortergiarti, ò bella.

Lud. Signor Lauregio.

Lau. Taci, ch'à me ſpettano i pianti, à me i ſingulti. Applaudite ò ſoſpiri la coſtāza del mio bene; hà tradito ſe ſteſſa per non tradir ſua fede, haue col ſuo ſpirito mancante accreſciuto cuore alla fedeltà; ingrandite ò deliri l'inuiolabile fede di queſta Dama, c'hà voluto morire per

non

non viuere in altri; date fasto ô lamenti à quest'interpido cuore, ch'abbracciò pria la morte, che contradir l'amore; che tributi ti deuo; che ringratio n'aspetti costantissima Donna; Perfida sì, ma fida; ogni lagrima è poco, ogni lamento è niente, voglio in pianti disfarmi, voglio in duoli annientarmi; sì sì manca la vita, si raffreddano i sensi, e amor mi brugia; potrò dir con bel core.

A te vccise il veleno, e à me il dolore.

Lud. E pur viuo, e pur spiro, e sola non moro io, d'vn'mal fattone due, Signor Lauregio, Signor Lauregio.

S'alza Rosmina.

Ros. Ecco ritorno.

Lud. Ohimè sorgono i morti, sei fantasma, Signora.

Ros. Quasi presa da sonno riposai con gran pace.

Lud. Duuque non sete morta?

Ros. Piacque al Ciel riserbarmi il letargo de sensi; và prepara la fuga: procurami altra veste.

Lud. Sarà pensiero mio

Sia benedetto il lume giusto, e pio. (*via*)

Ros. A dispetto di sdegno; ohimè che vedo, ancor Lauregio è morto? Ahi numi, â che tornarmi in vita per rinouarmi il duolo, empio Duca, spietato tiranno; non ti bastò ch'io sola dasse gli occhi alla morte, ò forse tu volesti darmi in morte cõpagno, chi mi fù in vita amico; questa è forse la paga; Erminio ingrato; vcci-

cidesti due volte, chi tre volte ti diè la vita; e tal vedo, e ciò miro, ne ritorno à morire; ò Lauregio, ò Lauregio.

Lau. Eccomi in vita.

Ros. Ombra.

Lau. Fantasma.

Ros. Larue.

Lau. Al riposo.

Ros. Riposati alma bella.

Lau. Rosmima.

Ros. Lauregio. *Lau.* Non sei morta.

Ros. E pur viui?

Lau. M'vccise il dolore.

Ros. Dunque respira ò cuore.

Lau. Come tornasti in vita?

Ros. Per celeste pietate.

Lau. Dunque pietosa sij.

Ros. Più vendicante.

Lau. Oue corri sdegnata?

Ros. A morir tornerò, l'hora mi è corta.

Lau. Andar vuoi.

Ros. Doue può morta, risorta.

SCENA XVIII., & Vltima.
Camera con boffettino, e libraria

Erminio leggendo, poi Tacconne, e Morello vbriacato, poi Rosmina, Lauregio, e Ludichelia.

Erm. INfelice, che leggo, Eridamo mio padre ne ciuili tumulti; signò vna figlia nel braccio destro con l'impronto reale, e di nome Rosmina? fratricidia cru-

crudele, parricida tiranno, amante incestuoso; questa è d'essa, ò miei serui.
Tac. Eccome ccà Illustrissemo, haggio fatto lo seruitio à la sia Rosamarina, è morta comme na pecora.
Erm. Ah tiranno del sangue reale.
Tac. Chisse so li rengrazeie haggio chianto à chella, e mo chiagnerraggio à mene.
Erm. Questa è Rosmina mia sorella.
Tac. Mo te n'adduone, ch'è fatta mummia, zitto cha n'è niente, haie acciso autro che na sore, te sparagne la dote.
Rof. Mora questo tiranno.
Tac. Ohimmene è sorzetata l'accedetara, ancora si biua.
Lau. Fermati spirto errante.
Erm. Perdono anima bella.
Tac. Vene da chillo munno pe t'accidere.
Lud. L'hà liberata dalla morte il Cielo.
Mor. A lu maru benaia d'vuoie, su stinciati li morti toi.
Rof. Lasciami Lauregio.
Lau. Sarà scudo à difesa del Duca questo mio petto.
Erm. Perdonami sorella, si veda l'impronto.
Tac. E che buoie accidere à frateto.
Mor. Lu patruni, la Signura!
Lud. Ritirati guidone.
Rof. Che fratello? nemico.
Erm. Ecco l'impronto, ecco i registri, scusa, l'errore, se non vuoi perdonarmi anima errante; con questa mano sarò vendicante.
Rof. Ti perdono, e ne piango di tenerezza.

Lau.

Lau. Metamorfosi de contenti.

Tac. So biuo, e no lo creo.

Mor. Chieddocu, vh cori meu.

Tac. Zitto 'mbreiaco, appila.

Erm. Non colpì quel veleno, ò fù voler del Gielo preseruarti sorella?

Tac. Chisto è stato meracolo, ca io à mano deritta pegliaie lo becchiero.

Erm. A sinistra ordinai, felice errore, fortunato euento, le porgesti il sonnifero alimento.

Tac. Voglio lo veueraggio ca fice stò sgarrone
Dateme Lordechella siò patrone.

Erm. Ti sia concessa.

Mor. Ma si se content' issa.

Lud. Sono più che felice.

Mor. Benaia d'vuoie, cui ti diu luci.

Tac. Cinco, e cinco, e noue; craie fa la luna, e sta notte vide le stelle.

Erm. Lauregio in premio del tutto habbi Rosmina.

Lau. Per indegno l'accetto.

Ros. Merta Regina vn suiscerato affettto.

Lud. Allegrezze. *Erm.* Festini.

Tac. E contentezze. *Lau.* Giubili.

Ros. Gioie. *Erm.* Gaudij di grandezze.

Mor. Vogliu à lu manco le licenziate.

Tac. Zitto, ca si de chille mbreiacate.
Segnure chesta chelleta è scomputa
Tornatengella, se non v'è piaciuta;
Se simmo iute fridde, pe sse co te;
Ng'hanno fatto scacà sse facce voste.

Il fine dell'Opera.

A lo Dottore

SIG. PIETRO PEPIERNO

SONIETTO

D' Aratio Memmolo.

IEtta ssa Cetra Arfeo, e ssa Zampogna
Tu compà Ciullo, ca n'è cola bona
Non vedite ca Pietro *, e canta, e sona,*
E co lo canto suio, ve fà bregegna.

Lo dire suio è grasso chiù ca nsogna
Tene lo primmo sieggio ad Elecona.
De Cercole, e de Laure na corona
Pe premmio de farele abbesogna.

Io resto stepafatto, io resto nsoce
Quanno lo senco; tutto lo zefierno
Addormire farria, tanto ch'è doce.

Ma via non ne sia chiù, potta de vierno
Strillate mo co mico ad auta voce
Pe mare, e terra, viua lo Pepierno.